



PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno Semes. Trim.

TORINO, presso la Casa Editrice	Ln.	30 00	16 00	9 00
PROVINCIE DEL REGNO (per la posta)	"	32 00	17 00	9 50

ROMA, NAPOLI, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi 80.

Anno III - N° 15 - 13 Ottobre 1860
DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via B. V. degli Angeli, N° 2, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO
Le domande di abbonamento si dirigono alla Casa Editrice, in Torino, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
Tutti gli abbonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le inserzioni e gli Avvisi che si vorranno inserir in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

Testo: Il vice-ammiraglio Persano — Cronaca politica — Corriere di Torino — Carteggio: Giornale di un milite della Guardia Nazionale mobilitata di Torino — Raggiungimento della presa d'Ancona, operata dalla R. flotta — Racconto: Ridere per non piangere — Il viaggio del Re — Nuovo viadotto fra Albano e Aricia — Una giornata da Cicerone — Sul Lago Maggiore — Il generale Goyon — Villa Aldobrandini a Frascati — Da Nizza a Genova (viaggio umoristico-sentimentale) — Rassegna bibliografica — Poeti stranieri contemporanei: *Asso* di Mendes Leal Junior — Corriere del mondo — San Maurizio nell'Engadina.

Inclusi: Ritratto del vice-ammiraglio Persano — La Guardia Nazionale di Torino sotto il portico di San Luca a Bologna — Fortificazioni di San Luca a Bologna — Posti avanzati dell'esercito di Garibaldi — A bordo della *Maria Adelaide* durante l'assalto d'Ancona — Due preti a un caffè di Roma — Entrata del Re a Bologna — Rivista militare alla presenza di S. M. nei prati di Caprara presso Bologna — Nuovo viadotto fra Albano e Aricia — Regata sul Lago Maggiore — Ritratto del generale Goyon — Villa Aldobrandini a Frascati presso Roma — San Maurizio nell'Engadina — **Rebus.**

IL VICE-AMMIRAGLIO PERSANO

Il conte Carlo Pellion di Persano è nato il giorno 11 marzo 1806 in Vercelli da Luigi Pellion di Persano e da Maria Giffenga.

Nel marzo 1819 era allievo di prima categoria nella scuola della Reale Marina in Genova.

Fino dal 1825 prese parte alla campagna contro la reggenza di Tripoli in Barberia in qualità di guardia marina di prima classe (sottotenente). In quell'incontro molto si distinse comandando un'imbarcazione, e specialmente nel fatto occorso il 20 settembre di quell'anno, diece prova di quel raro ardimento che forma la principal dote del suo carattere.

Nel 1842, comandante l'*Eridano*, fu mandato dal governo nel Pacifico, allo scopo di far vedere per la prima volta la nostra bandiera in quei mari. Fu un viaggio assai coraggioso che gli valse molti encomii e in cui fece parlar molto di sè.



Il vice-ammiraglio conte Persano. (Disegno del signor Biscarra).

Capitano di fregata nel 1848, prese parte agli avvenimenti della guerra per l'indipendenza italiana iniziata da Carlo Alberto, e sulle rive dell'Adriatico fu il solo che fece tornare (ahi per breve tempo!) il cannone italiano contro il forte di Cadore occupato dagli Austriaci.

Sostenne varie missioni, e fu in una di queste in cui si spinse col suo legno lungo il Tamigi sino a Londra, senza bisogno di piloti, impresa che fu giudicata temeraria dai più arrischiati.

Incaricato provvisoriamente del comando del corpo Reale Equipaggi nel 1850, resse successivamente, a varie riprese, il comando generale della marina in Genova; e nel 1855 fu nominato aiutante di campo onorario di S. M. il Re.

Comandante la regia squadra di operazione nell'Adriatico, durante la guerra per l'unificazione italiana, è inutile ripetere qui le felici e mirabili prove compiutesi in questi ultimi giorni sotto le mura di Ancona: « furono prove degne degli eredi delle glorie di Pisa, di Venezia e di Genova ». Tutto il mondo ne parla; e noi stessi ne diamo più innanzi un breve ma esatto ragguaglio.

Il vice-ammiraglio conte Persano, ufficiale della Legion d'onore, e decorato della croce di Sant'Anna di Russia, fu, testè insignito della decorazione di grande ufficiale dell'Ordine militare di Savoia.

A questo ardito e valoroso marinaio s'apre uno splendido avvenire. Lo disse Vittorio Emanuele — sono grandi i destini della marina italiana!

G. STEFANI.

CRONACA POLITICA

Torino, 11 ottobre.

Mentre la corte di Madrid manda il sig. Rio Rosas a Roma per offrire appoggio al Papa, e ciò senza ordine del Governo, è bello vedere la nazione spagnuola mostrarsi liberale ed illuminata. È noto che un generale spagnuolo fu a Napoli ad offrire a Garibaldi più di 300 volontari. La stampa periodica, fra cui primeggiano *Las Novedades*, propugna vivamente la causa italiana. Il clero stesso novera difensori dei conculcati diritti del popolo italiano; e recentemente venne in luce un opuscolo di D. G. Gonzales, cantore della cattedrale di Valladolid, intitolato *I papi in ogni tempo, e specialmente nel secolo XIX*, in cui con vigore di dialettica, ed appoggiato alla storia, distrugge le pretese dei papi al dominio temporale. Anche *Las Novedades* con sugosi articoli, fra cui quello intitolato *Il collegio de' Cardinali*, nel N° del 2 ottobre, combatte per la stessa causa.

A Brighton si tenne un *meeting* numerosissimo per esprimere un voto favorevole alla costituzione dell'Italia una, forte e indipendente da ogni estera potenza, insistendo acciò l'Inghilterra mantenga il principio del non intervento. La stampa inglese biasima severamente il gabinetto di S. James in occasione della sua nota al conte di Cavour, in cui gli raccomanda di nulla intraprendere contro l'Austria e contro il Patrimonio di San Pietro, operando così in senso opposto alla pubblica opinione. Le offerte in danaro e la spedizione di volontari continuano, e di tal guisa la nazione inglese protesta contro l'apatia del governo.

Lo stato dell'Austria è ogni giorno più precario. Le casse sono vuote, i fondi pubblici depressi. Vienna, Linz e le altre città della Stiria e Carinzia sono piene di malcontenti. Solo i sospetti di polizia e i liberati dal carcere si presentano ad arruolarsi ne' corpi de' volontari. Nessuno si arruolò in Ungheria, in Croazia e in Dalmazia. I membri del consiglio rinforzato dell'impero han fatto più male che bene. Nella stessa famiglia imperiale il disaccordo va aumentando. Il partito della guerra però predomina nella Corte. Frattanto nei sobborghi di Vienna il socialismo fa gran progressi nelle classi operaie; e quella metropoli scade di giorno in giorno. Una crisi è vicina.

Gli arresti di giornalisti, di medici, di avvocati, di studenti continuano in Ungheria. L'insorgimento ungarico è rattenuto soltanto da ordini ricevuti da' capi dell'emigrazione. La Voivodina e la Transilvania sono in uno stato di orgasmo.

In Boemia il popolo è risoluto a volere le stesse franchigie, la stessa autonomia che il governo austriaco sta per accordare all'Ungheria. Uno speciale accordo, a tale scopo, regna ora tra i boemi e i polacchi della Galizia, entrambi dello stesso ramo slavo. Conoscendosi da quale spirito sono animati gli studenti boemi, è probabile che anche l'università di Praga rimarrà chiusa.

Gli Italiani devono gratitudine ai redattori della *Süddeutsche Zeitung*, la quale combatte la *Gazzetta Universale d'Augusta* ed altri fogli austriacanti intesi a denigrare il movimento italiano.

Il Governo bavarese avendo fatto convenzione col governo di Vienna per occupare l'Austria propria, il Tirolo e la Boemia, onde lasciargli disponibili in Italia tutte le guarnigioni, prova la sua complicità col dispotismo austriaco, e la *Süddeutsche Zeitung*, combattendolo, fa prova di coraggio civile.

La capitolazione di Ancona fu in Breslavia oggetto di pubblica gioia. Gli abitanti di quella città sono tra i più caldi fautori della causa italiana in Germania.

Nel gran ducato di Baden non si parteggia più per l'Austria. La popolazione cattolica stessa vede con piacere scemata l'influenza di Roma, la quale tentava di far sorgere una guerra civile tra cattolici e protestanti. Di più le gazzette di Carlstue dicono apertamente non dovere la Germania spendere un solo carantano, un solo soldato per mantenere l'Austria nel Veneto.

Si dubita molto delle intenzioni dell'imperatore di Russia rispetto alla imminente crisi europea. Le truppe che raccoglie presso Cracovia lasciano supporre che voglia intervenire a mano armata. I principi tedeschi sono tutti intesi a trarlo nelle loro viste reazionarie; ma il popolo russo propende invece per la realizzazione del gran concetto del panslavismo politico. Aggiungasi che le messi rapite dalle locuste, la crisi finanziaria, il cholera manifestatosi in alcuni luoghi e l'imminenza di uno sconvolgimento della Turchia varranno a

rattenere il governo di S. Pietroburgo dall'impicciarsi nelle cose italiane.

Scrivono da Jassi, essersi colà sparsa la voce avere la Russia chiesto alla Turchia di occupare i Principati Danubiani, per impedire ulteriori appoggi agli Ungheresi emigrati e frenare la stampa ostile all'Austria. Siccome tale domanda è contraria alle stipulazioni della pace di Parigi, ed equivarrebbe all'aprire alla Russia la strada di Costantinopoli, così crediamo essere tal voce sparsa dai numerosi agenti austriaci che sono nella Moldavia.

Il re Vittorio Emanuele si è messo alla testa del suo esercito nell'Italia meridionale. Nel manifesto pubblicato a quelle popolazioni da ragione della politica seguita nel suo regno e delle risoluzioni prese a cagione degli ultimi avvenimenti. Le sue truppe, è detto, entrano in quelle provincie per proteggere l'ordine e la libertà delle popolazioni di esprimere i loro voti.

Da ogni provincia dello Stato di Napoli giungono deputazioni che portano le deliberazioni de' municipii e degli altri corpi costituiti che proclamando il Re, invocano la sua presenza. I governatori e i magistrati fanno atto di sudditanza al sovrano e di omaggio al suo governo.

Le nostre truppe sono entrate nel territorio napoletano. Il Re è aspettato nella capitale partenopea con grande impazienza. Le disposizioni di Garibaldi sono quali le desiderano gli amici della causa nazionale.

La battaglia combattutasi sul Volturno ha costato molto sangue italiano. Gravi furono le nostre perdite. Molti i prigionieri nemici. Importanti le conseguenze della battaglia, a cui prestarono opera efficacissima distinti ufficiali napoletani e i battaglioni del nostro esercito ch'erano in Napoli. Ogni resistenza si riduce ora intorno a Gaeta. Il nome di Garibaldi brillò, in questo glorioso fatto d'armi, di nuova e splendida luce. Nel campo gli è sempre lo stesso.

L'allocuzione del Santo Padre tenuta nel Concistoro segreto del 28 settembre continua ad essere il soggetto de' commenti della stampa estera e nazionale. I fogli francesi notarono come S. S. non faccia neppur cenno delle nitide disposizioni prese dal governo francese per la sicurezza del Patrimonio di S. Pietro.

Sebbene continui ostensibilmente, come dice il dispaccio, i preparativi per la partenza, pure è opinione generale che il Pontefice non lascerà Roma. E tale è il desiderio d'ogni buon italiano.

Nell'aula nazionale non sorge una voce che non suoni concordia. L'opposizione va desaparendo. La legge delle annessioni sarà votata, e noi crediamo che il Ministero riuscirà vittorioso su tutta la linea.

G. STEFANI.

PS. Approvata all'unanimità la proposta della Giunta in omaggio all'esercito ed a Garibaldi, la Camera adottò a squittinio segreto il progetto di legge per le annessioni con 290 voti contro 6.

VIVA VITTORIO EMANUELE
RE D'ITALIA.

Corriere di Torino.

12 ottobre 1860.

La dea Fortuna è cieca, e getta i suoi favori a casaccio; ma buon per noi che oltre ad essere cieca, dessa è anche incostante.

Io non intendo con quest'esordio di regalarvi una lezione di mitologia o di morale. — Voglio solo dire che o tosto o tardi viene la sua volta per ciascuno.

Non è ancora un mese — infatti — che noi poveri abitatori forzati di Torino eravamo nella dura ed umiliante condizione d'invidiare quelli fra i nostri concittadini che si godevano le beate e libere aure della villa, le salubri acque di Saint-Vincent, di Valdieri e d'altri siti, non che quelli i quali vagavano per l'alpestre Elvezia in cerca di nuove emozioni.

La ruota della Fortuna ha girato; ed oggi, cessando d'essere gl'invidiosi, noi diventiamo gli invidiati.

Così è — Torino in questi giorni è la più for-

tunata fra le città della vecchia Europa; e non vi ha ragione per dubitarne, da che concorda in questa credenza anche l'onorevole Riccardo Sinco, il quale per sistema non s'accorda mai con nessuno. Anche l'onorevole *parlatore*, dunque, asserisce che tutta Europa ha gli occhi sopra di noi.

La frase — per verità — non è molto nuova; credo anzi che essa sia troppo usata; ma non pertanto è meno esatta.

Immaginatevi di trovarvi in una splendida sala da teatro; figuratevi una giovine donna sfolgorante di divina bellezza, sedente in un palchetto, e sulla quale sieno appuntati tutti i nasi, tutti gli occhi, tutti i *pince-nez*, tutti i cannocchiali; figuratevi tutte quelle bocche stanti sotto a tutti quei nasi, aperte, sorridenti, convulse per la meraviglia.

Ebbene, quegli occhi, quei nasi, quelle bocche sono la vecchia Europa; e quella donna oggetto della curiosità e dell'ammirazione universale è Torino.

Ma parmi d'udirvi mormorare che la similitudine non s'attagli pienamente al concetto, imperciocchè non tutta la vecchia Europa guarda a noi con ammirazione, mentre ve ne ha una parte, o non piccola, che ci guarda con corrucio.

Miei buoni lettori!.... La parte che ci guarda corruciata io la simboleggio colle altre donne meno belle che guardano quella bellissima. E così vedete che la similitudine regge a capello; se non che io vi prego di non pigliarla rigorosamente alla lettera, nè di credere che l'Europa se ne stia in estasi verso Torino per la sua sfolgorante bellezza.

Oibò! — Il nostro Municipio non ha mai agognato a tanto successo!

Oggetto — invece — dell'universale attenzione sono i grandiosi avvenimenti che ora qui si stanno compiendo; sono le deliziose emozioni dalle quali qui si ha l'anima tutta compresa.

Quali avvenimenti!

Quante emozioni!

Ecco il soldato di Palestro, il nostro buon Vittorio Emanuele partire ultimo re di Sardegna per non riedere che primo re d'Italia.

Ecco il popolo torinese affollarsi sul suo passaggio per dargli il saluto, per prorompere con indicibile entusiasmo nel grido di *Viva Italia!*... Grido che innalzato sulle rive della Dora in questi supremi momenti, equivale ad un atto di abdicazione. È il grido dell'antico e devoto Piemonte che offre se stesso e il suo Re alla patria comune. È un grido eroico quanto quello del guerriero che muore piantando il vessillo vittorioso sulle mura d'un'espugnata città.

Ecco, mentre il Re commosso s'avvia ove il fortunato destino lo chiama — forse a Roma stessa — ecco il cannone dal monte de' Cappuccini, da questo Campidoglio provvisorio, annunziare che Ancona è caduta, e che l'Italia ha una marina degna dell'Italia!

Ecco più tardi schiudersi le aule del Parlamento perchè i rappresentanti di undici milioni d'Italiani liberi decretino che gl'Italiani liberi sieno ventidue milioni... fino a che non possano essere ventisei.

Ecco cinquecento figli della colta Toscana giungere fra noi desideratissimi, ed accolti con una espansione di cuore insolita, direi quasi unica, acclamati con gioia direi quasi frenetica, abbracciati come fratelli, onorati come ospiti ambiti.

Ora ditemi se queste non sono cose tutte da rendere invidiata la condizione di noi Torinesi?

Ma voi pensate forse che io voglia continuare il mio *Corriere* coll'enfasi rettorica colla quale son giunto fin qui — E voi v'ingannate a partito.

Quel che ho scritto, ho scritto, e mi fu forza scriverlo così, per ciò che si deve scrivere come si sente. Ora che ho finito di giustificare la mia premessa, muto registro, e tiro innanzi.

Il battaglione mobile della Guardia Nazionale Toscana mi suggerisce alcune riflessioni, che non so nascondervi.

Avete veduto che bei giovinotti? Che fisionomie vive? Che portamento soldatesco?

E quando si pensa che sotto a quei rozzi cappotti battono cuori gentili, capaci dei più nobili affetti; e che insieme ai cuori gentili, sotto i medesimi cappotti, battono il *tic e tac* orologi d'oro *déchappement à cylindre*, annodati con catene d'oro, e che nei taschini, proprio presso a quei cuori e a quegli orologi, o sempre sotto a quei cappotti, stanno dei borsellini abbastanza turgidi di bei francesconi, o *Pisis*; quando si pensa a tutto ciò, dico, io m'arrabbio quasi con me stesso di non essere una ragazza da marito.

O che fortuna per le fanciulle da marito che sieno giunti fra noi quei cinquecento ragazzi, i quali sono tutti — o quasi tutti — volontari ed hanno preso il fucile e lo zaino pel piacere di passare quaranta giorni a Torino!

Io non sono lontano dal credere che Amore e Imene sieno per fare dei buoni affari, come non son lontano dal credere che la difesa nazionale c'entri ben per poco in questa faccenda della mobilitazione. Il Governo sotto il velo della patria in pericolo ha voluto aprire un'agenzia di matrimoni.

Siete voi pure della mia opinione?

Ad ogni modo — ripeto — io sento proprio rammarico di non essere zitella, perocchè, se lo fossi, uno di quei cinquecento me lo vorrei portar via, o meglio vorrei lasciarmi portar via da esso. — Non foss'altro pel sovrano gusto d'andare ad approfittarmi nello studio della lingua italiana...

Il momento è veramente opportuno, ora che il bisogno di parlare la lingua nobile è tanto sentito — e da tutti. — Ed è forza convenire che cotesto bisogno sia pur prepotente, se anche il buon Gianduja — fin qui tanto tenace del suo dialetto — da qualche mese in qua s'è dato a toscaneggiare.

Entrate in un albergo, in una trattoria, in un caffè, e i fattorini non vi salutano più col tradizionale *mousè*, ma col *signore*; se li chiamano, non vi rispondono più che *vanno*, ma sì che *vengono*.

Arrivate a Torino per la ferrovia? I facchini che v'attendono al varco, vi chieggono in italiano se volete che portino il vostro sacco da viaggio, se avete oggetti da ritirare all'ufficio dei bagagli.

Ma che più? Perfino taluni — se non tutti — di quegli ostinati rompiscarpe di lustra-scarpe non v'annoiano più coll'antipatico *fa lustrè?* ma con un *fa lustrare*.

Uno dei passati giorni io viaggiavo sulla ferrovia Vittorio Emanuele, diretto a Vercelli. Eravamo in sei nella vettura. Il bisogno di parlare è naturale nell'uomo, ma naturalissimo poi in chi viaggia; i giornali, la politica, il tempo, offrono sempre facile tema di conversazione. E così femmo noi. Il primo che apre bocca chiede in buon italiano al suo vicino quali sieno i dispacci della mattina.

L'interrogato gli risponde in italiano; un terzo sorge per profferire una sua opinione e la profferisce in italiano. In breve parliamo tutti sei, e tutti sei in italiano... Ma che? Non eravamo ancora arrivati alla stazione di Settimo, e chi per accento troppo caratteristico, chi per un caso, chi per l'altro ci eravamo traditi tutti per torinesi.

Debbo confessar con rossore che da quell'istante il linguaggio dell'Arno fu messo in disparte; ma questo fatto, del quale io medesimo *magna pars fui*, prova sempre che il bisogno di parlare la lingua nobile in società è sentito da tutti.

Ed è a sperarsi che il bisogno facendosi più vivo e più frequente per le nuove condizioni della patria, il soddisfare ad esso diventi un'abitudine.

È pure a sperarsi che anche il Municipio nostro comprenda questo bisogno, e pensi una volta ad obtemperare alle istanze del giornalismo riguardo allo sconcio ridicolo e insieme vergognoso di certe pubbliche iscrizioni....

Ah! guai se si entra nel ginepraio del Municipio! Non si troverebbe più il bandolo per uscirne. Ma ritenuto che il *Corriere* non è un articolo di polemica, io penso che sia prudenza non entrarvi, nel ginepraio. Tuttavia anche restandone fuori mi permetto un'osservazione.

Si mutano i nomi a parecchie vie. Ottima cosa, perchè al nome dei santi si sostituiscono quelli di uomini e di fatti che illustrano l'Italia. Si com-

prendono sotto una sola denominazione parecchie vie, che prima avevano diversi nomi; ciò porta necessariamente a cambiare anche la numerazione delle case.

È il Municipio fa tutte queste belle cose senza avvertirne la popolazione. La nostra città è abbastanza vasta perchè un abitante di porta Susa possa scusabilmente ignorare che la Via della Barra di Ferro si chiama ora *Via Bertola*, che la Via di Borgo Nuovo si chiama *Via Mantu*. E per la stessa ragione un abitante di Borgo Nuovo, se non è avvertito, può ragionevolmente ignorare che la Piazza Susina non è più Piazza Susina, ma *Piazza Subola*.

L'inconveniente di quest'ignoranza si fa maggiore ove si tratti di offrire indicazioni ad un forestiero che ci domandi la via. Come mostrare ad altri ciò che ignoriamo noi? — S'arrischia d'essere presi per scimuniti!

È di forestieri ce n'è tanti in questi giorni a Torino! — La sessione parlamentare dovendo durare pochi giorni, gli onorevoli membri delle due Camere hanno condotto con sé — a titolo di gita di piacere — chi la moglie, chi le figlie, chi le sorelle, e chi l'intera famiglia.

Aggiungete a tutta questa colonia parlamentare, quell'altra non meno folta dei curiosi che arrivano per assistere ai dibattimenti.

Aggiungete le deputazioni siciliane, napoletane, marchigiane, e poi ditemi se — piaccia o non piaccia all'onorevole deputato Ferrari — la *scarsa* Torino non è oggidì la capitale d'Italia?

È veramente il caso di rendere pubbliche grazie al sommo Giove, il quale, mantenendo il cielo sereno, tien pur assente la parte nomade della nostra popolazione.

Se la pioggia ci riconducesse i villeggianti, Torino si vedrebbe ridotta alle necessità d'una piazza assediata.

Bisognerebbe espellere le becche inutili!

C. A. CESANA.



Giornale di un milite della Guardia Nazionale e mobilitata di Torino.

Bologna, 15 settembre 1860, ore 4 ant.

Carissimo,

Ti mando, come d'intesa, un piccolo giornale della mia *quaresima* militare.

Partiti al mattino alle 9 antimeridiane da Torino, come ben sai, s'intonò, appena usciti dallo scalo, l'inno *Fratelli d'Italia*, la *Bella Gigogin* ed altre canzoni più o meno patriottiche; così giungemmo ad Alessandria, salutando per istrada i curiosi, che accorrevano a vederci come bestie rare.

In Alessandria trovammo la guardia nazionale del luogo schierata in bell'ordine per riceverci, volendo forse riparare con queste cortesi accoglienze il più freddo ricevimento dell'anno scorso. Stammo un'ora; qualcuno fu abbastanza fortunato per trovare una costoletta; io, destinato di guardia ai convogli, non potei gustar altro che un pezzo di pane. Ripartiti al mezzogiorno circa, trovammo, a misura che si avanzava verso la nostra destinazione, sempre più cordiale accoglienza: a Parma tutta la popolazione s'accalcava allo scalo per salutarci; qui discesi un momento per dissetarmi, e domandato un bicchier d'acqua, mi fu invece data una bottiglia d'*absinthe*, che io, assetato come un Ebreo nel deserto, mi posi alla bocca e tracannai quasi per intero; m'accorsi dopo, ma troppo tardi, dell'errore.

A Rubbiera, piccolo borgo prima di Modena, en-

tusiasmo — era già notte: la musica, al lume di torcie resinose, suonava l'inno solito *Fratelli d'Italia*; tutta la popolazione accorreva ad applaudirci, il sindaco fece un discorso, che io non intesi, al nostro maggiore: avevano preparato allo scalo un arco con rami e verdi frondi: lo spettacolo era commovente, tanto sentiva di sincero patriottismo.

Modena si distinse, formando un contrasto vivace con Rubbiera, pel suo silenzio: tutti erano intarsi nel sonno, perfino gl'impiegati della ferrovia; io non vidi altri individui viventi, tranne un guardaconvogli ed un cane. Feci un'osservazione. A misura che ci avanzammo verso Bologna, aumentò il numero dei preti liberali; questi poi sorpassavano tutti nel dimostrarci la loro simpatia con energico agitar del tricorne cappello; i loro trasporti giungevano quasi alla frenesia.

A Bologna, ricevuti con vivi applausi da numerosissima popolazione con torcie accese, dall'ufficialità della guardia nazionale e da qualche ufficiale di linea, fummo accompagnati all'ospedale degli Abbandonati, via Frassinago, n° 34, con continui applausi. Notai un modo eccentrico nei Bolognesi di dimostrar la loro gioia, eccitandosi a vicenda con degli *ah! ah! ah!* a modo d'esclamazione, che a noi ignoti degli usi del paese fece una strana impressione. Stanchi di 12 ore di viaggio, a mala pena rispondevano a tanta cortesia. Alle 11 circa deponemmo sul nostro rispettivo pagliericcio zaino e fucile, e così sguinzagliati, corremmo a caccia di cibi. Infine, dopo aver peregrinato per qualche ora per le vie di Bologna e fraternizzato coi cittadini (noi eravamo militari), ci ritirammo più spossati che mai.

Bologna, 15 settembre, ore 9 ant.

Sebbene il letto fosse poco soffice, e noi in completa tenuta di parata (però senza pennacchio), si dormì per la maggior parte saporitamente.

L'aspetto del nostro camerone è assai triste, per non dir sepolcrale. Ora dopo aver scorsa per qualche ora la città, eccoci nuovamente incasermati, e tutti attorno, come tanti veterani, a pulir gli arnesi da guerra per la rivista che il generale Cialdini deve passare domattina al nostro piccolo esercito e a quello di Milano, arrivato questa mattina verso le 3 antimeridiane.

Qualche pacifico, troppo devoto ai penati, rammenta con amarezza il proprio letto ed i portici di Po; la maggior parte però, inuzzolata della novità, cerca di formarsi un *opio di troupiers*, ed attende ai gravi compiti della campagna, cantando canzoni di caserma.

Bologna, 16 settembre.

Guai se era una battaglia — manco male che fu una parata. Per colpa del nostro maggiore, cav. Cerutti, giungemmo in Piazza d'armi tre quarti d'ora dopo che il generale Cucchiari, comandante la 5ª divisione, passato in rivista il battaglione di Milano, erasi ritirato a casa sua. Il maggiore cav. Cerutti non corse, volò dal superiore. Il generale Cucchiari era a tavola armato di forchetta davanti a un biffteck, e accolse il subalterno con certa ironia, che non solleticò gran fatto l'amor proprio del maggiore. Benedetta disciplina... e maledetti orologi! Frattanto i militi rimasti in Piazza d'armi esercitavano la pazienza, e un pochino anche la maledicenza. Una quantità negativa e una positiva si elidono. Così una virtù compensa un peccato! E il vero peccatore era proprio il maggiore, che, tornato in Piazza, ci fe' rientrare in caserma. Il nostro onore militare fu così compromesso al cospetto dei Bolognesi. Bisogna reintegrarlo!

S. Luca, 18 settembre.

Ordine improvviso di andare in distaccamento ai forti circostanti. Partimmo verso il mezzogiorno. La 1ª compagnia, cui ho l'onore di appartenere, si diresse al Santuario della Madonna di S. Luca, la 2ª compagnia alla villa Luckan, la 3ª alla villa Balbiano, la 4ª al Monte Albano, previa però distribuzione ed indossamento della muda di tela bianca, che rialzò notevolmente lo stato morale del battaglione. Era una commedia vedere taluni fra i più eleganti *lions* torinesi vestiti d'un abito che

nessun sartore al mondo avrebbe fatto pel loro dosso, e che faceva le fische alla persona che lo indossava. Mal per chi aveva un'altezza od una circonferenza maggiore di quella voluta dalla legge; questi dovette rinunciare ad abbottonare la giubba, ed a coprire la parte inferiore delle gambe.

Così in arnese, collo zaino sulle spalle arrivammo, costeggiando un eterno porticato, fino a S. Luca sudati e polverosi, e trovammo pronto a riceverci un alloggio... nel corridoio che mette al campanile. Quivi un tritume di paglia, già pesta dal battaglione di fanteria nostro antecessore, dovea servirci da letto.

La situazione del santuario è stupenda tanto per un ammiratore delle bellezze naturali, come per uno strategico. Io che, quantunque *soldato per 40 giorni*, sono più artista che guerriero, non mi sazio d'ammirare da una parte l'immensa pianura che si estende fino all'Adriatico, dall'altra la catena degli Apennini; e la ricchezza della vegetazione, le moltissime città sparse per questa classica terra, mi fanno quasi dimenticare... che sono una guardia nazionale mobilitata.

S. Luca, 20 settembre.

Aria eccellente, appetito perenne da mane a sera, che mal si sazia coi poco ghiotti mangiarci fabbricati in una pessima locanda, l'unica dei dintorni, nè però tanto discreta da pareggiare nei prezzi i suoi modestissimi pranzi al nostro modesto peculio castrense.

Le altre compagnie in distacco ai forti Balbiano e Mont'Albano, più sventurate di noi, sono condannate al *rancio* forzato. Chi avrebbe predetto a un *dandy* di Torino, che un giorno sarebbe stato il cuoco di se medesimo? E nondimeno il buon umore non difetta, e non c'è aristocrazia, nè cerimonia che non sparisca sotto la tunica democratica del soldato.

I posti che dobbiamo custodire sono quattro, artistici assai i corpi di guardia, e meglio ancora artificiali. Son capanne di legno e foglie secche, non molto atte a riparare dal vento e dalla pioggia, e sotto alle quali siamo obbligati a star rannicchiati come nella rotonda d'una diligenza. Ne

la migliore; vi sventola sopra il guidone verde, misto a rami di quercia, simbolo di forza. Soffia ostinato un vento del diavolo, che le nostre tende (non esclusa la mia) riparano insufficientemente. A notte nei corpi di guardia gran consumo di fascine per riscaldarsi. Si presente un rialzo nei prezzi della legna.

S. Luca, 23 settembre.

Nuovo escomio con mio sommo rammarico; aveva già posto affetto alla mia tenda modello. Stavolta è un prete poco cortese, e men liberale, che ci fa alzare il tacco. Codesto sopruso del pievano si conosta, al solito, coi riguardi della religione: le nostre tende ingombrano il passaggio, e possono *allarmare* il pudore delle fedeli parrocchiane. Il nuovo alloggio è una tettoia fra un pollaio (abitato), un letamaio ed una stalla — stupendi confini. — In faccia l'Apennino ci soffia addosso la notte un vento rigidissimo. Ira generale contro il parroco, cagion di tanti guai. In queste disposizioni non troppo cristiane, ci fecero andare ieri domenica alla messa, collo zaino sulle spalle.

Mancanza assoluta di acqua potabile; difficile trovarne anche per lavarci la faccia. Ce ne scusiamo bevendo vino... e restando sporchi.

Gli allori costano sudore, quando non costano sangue. Maneggio d'armi due volte al giorno per quelli che non sono di guardia.

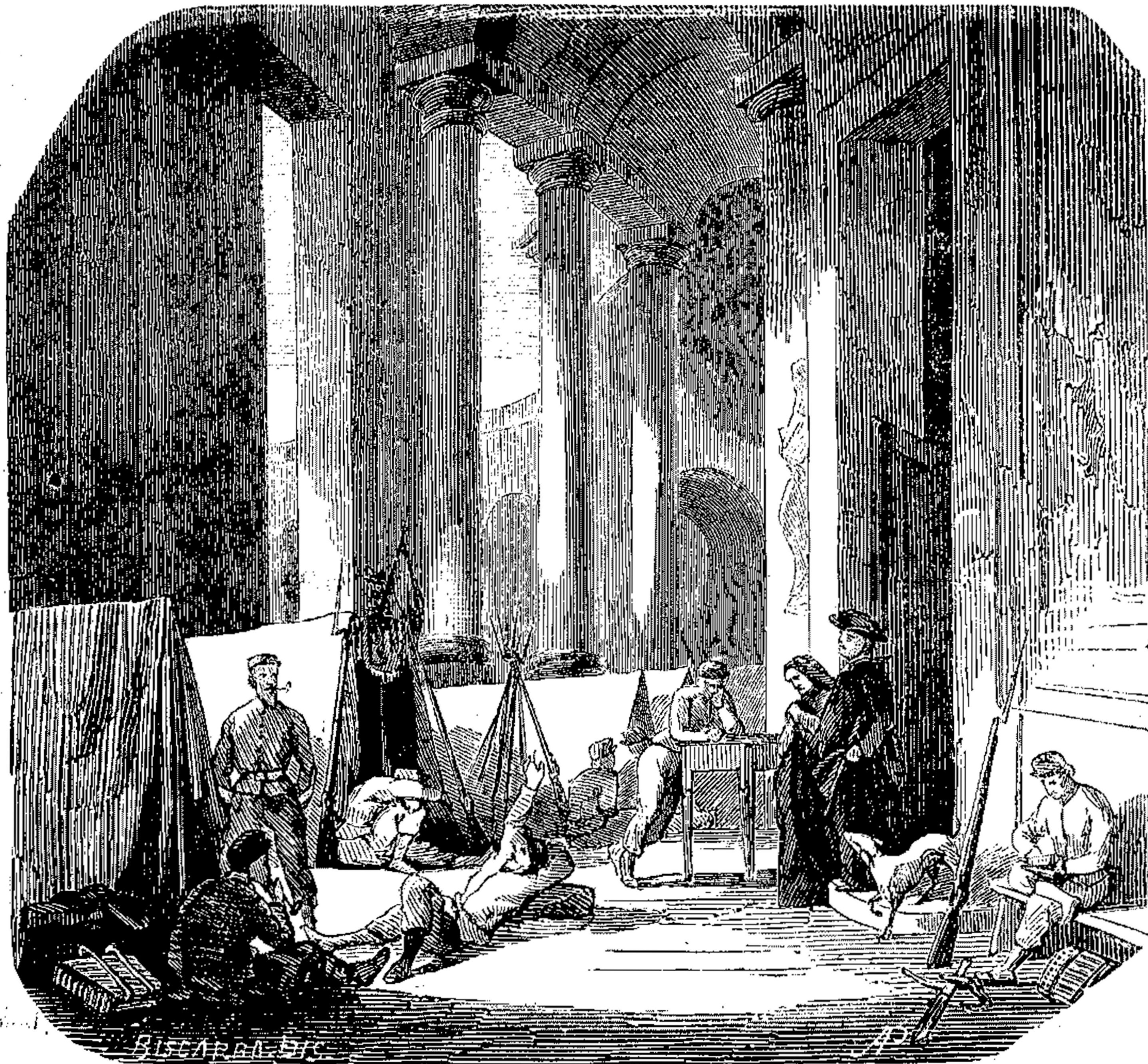
Morì ieri un milite.... non sul campo di battaglia, nè sotto il peso del servizio militare. Morì.... come muoiono tutti.... anche quelli che non sono guardie nazionali mobilitate.

Appena qualche povero esilino non può assuefarsi a questa vita. — Noi, come Federico II, dormiamo quasi sempre vestiti.

Ieri però ci furono dati i pagliericci, e ci parve un lusso da Nababbi.

Bologna, 27 settembre.

Dopo 10 giorni di villeggiatura eccoci ritornati

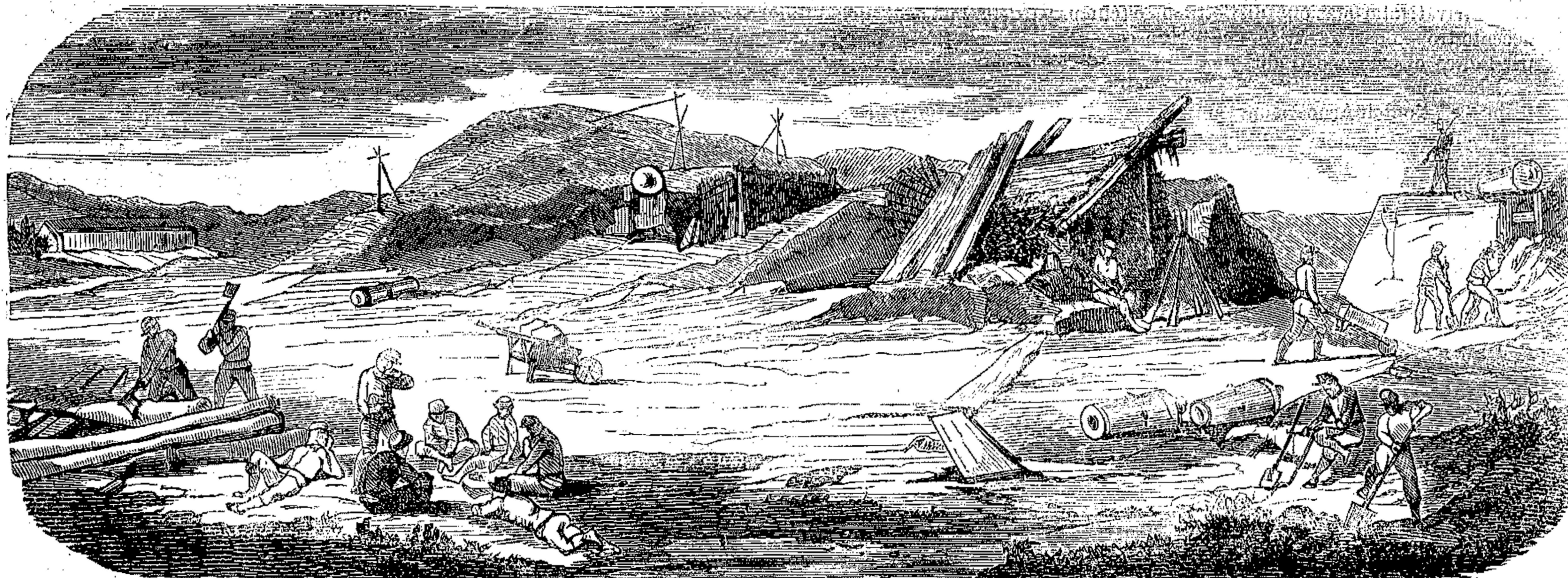


La Guardia Nazionale di Torino sotto il porticato di S. Luca a Bologna. (Disegno del sig. Biscarra, da uno schizzo di F. Pastoris).

sono in costruzione delle nuove in legno — se le godranno i nostri successori.

S. Luca, 22 settembre.

Cambiato domicilio — il tritume destinatoci per letto era troppo popolato da abitanti indigeni.... e toccò a noi di sloggiare. Ci collocammo sotto il portico della chiesa, aggiustandoci alla meglio colle nostre lenzuola una tenda. In questo lavoro si destò una singolare emulazione. Io mi vanto che la mia tenda, capace di quattro uomini, riuscisse



Fortificazioni di S. Luca a Bologna (Disegno del sig. Biscarra, da uno schizzo di F. Pastoris).

in città, surrogati dal battaglione di Milano. Il rinerescimento è quasi universale; ora che s'era presa l'abitudine di indossare la famosa tenuta di tela, ci sembra noiosissima cosa l'abbottonarci fino al mento in una stretta e pesante tunica di panno. Oltre a ciò il miglior vitto di Bologna non vale la perdita della nostra libertà.

La disciplina si fa sempre più rigorosa; il menomo atto d'insubordinazione, una mancanza all'appello, viene punita colla... sala di disciplina.

È stiano l'ordine del giorno pubblicato alla porta del quartiere, soprattutto la prima parte: cecone un brano copiato testualmente:

« Alle ore 5 o 1½ ant. si batterà la sveglia; i « militi dovranno tosto alzarsi, lasciando scoperto « il proprio letto.

« I caporali passeranno in rivista tutti i letti, « informandosi sollecitamente delle novità occorse « nella notte, e ne riferiranno ai loro rispettivi « sergenti ».

Anche questa noia sarà stata consigliata.... che so io?... da un riguardo morale.

Bologna, 29 settembre.

Si annuncia l'arrivo del Re per questa sera dopo le 8, e, strana coincidenza, qualche ora dopo si ha notizia che Ancona fu presa, e Lamoriciere è prigio-

razioni di operai lo attendevano con bandiere e torcie di resina. Arrivato appena, salì in vettura col suo seguito, e traversata la città in mezzo agli evviva della moltitudine, si ridusse a S. Michele in Bosco. Questa mane S. M. passò in rassegna tutta la guarnigione di Bologna nei prati di Caprara; noi, condannati dalla nostra maligna stella a farne sem-

niero. Le bandiere tornano a sventolare alle finestre; si prepara l'illuminazione sul passaggio di S. M.

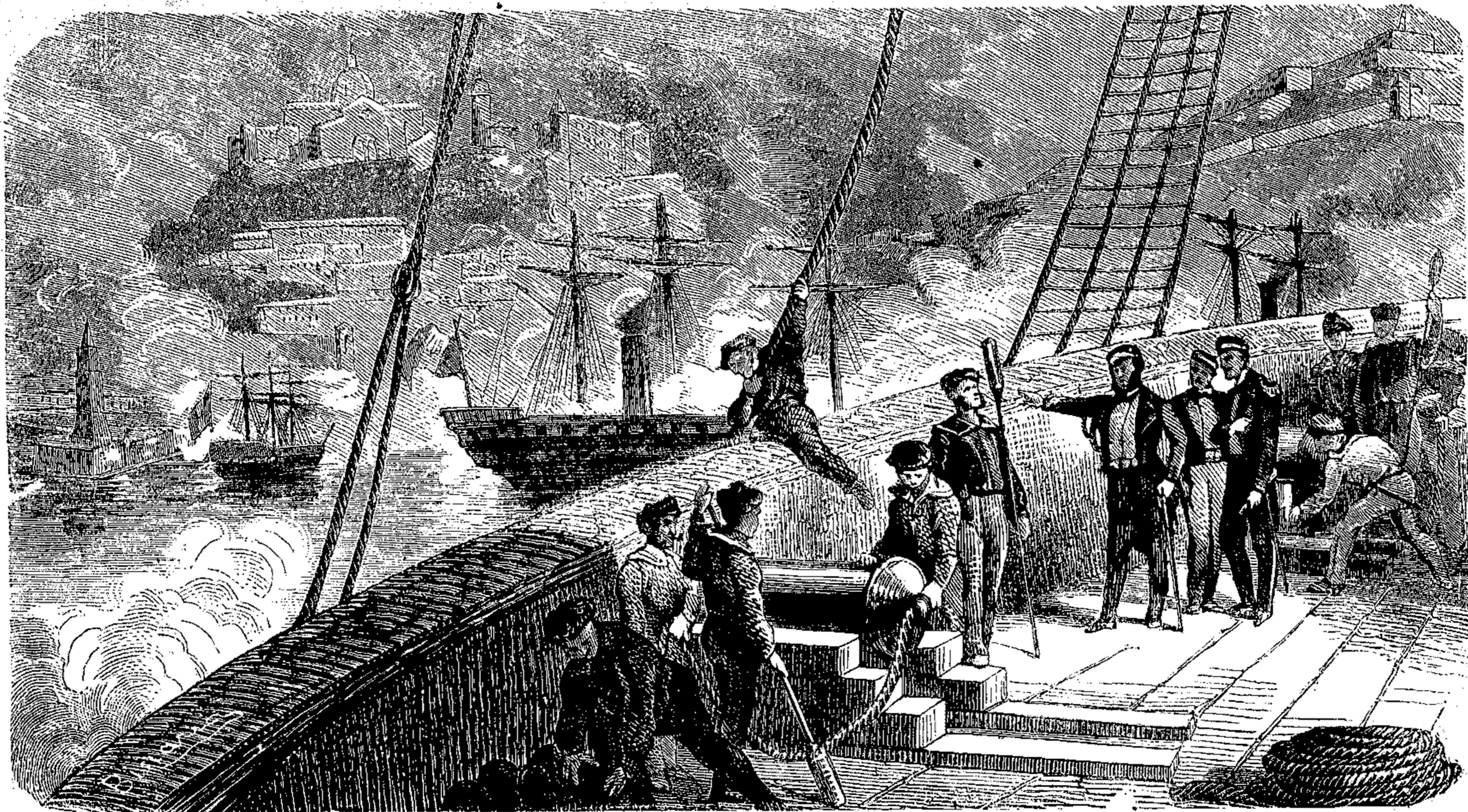
Bologna, 30 7. bre.

Ieri sera alle 10 giungeva acclamatisimo Vittorio Emanuele II. Malgrado la straordinaria circostanza, non potemmo ottenere un ritardo di ritirata, ed alle 8½ eravamo in quartiere. Io coraggiosamente affrontando gli ordini superiori e le sanzioni penali, me ne corsi allo scalo della ferrovia tutto parato a gala ed illuminato. La guardia nazionale di Bologna pedestre ed equestre (quest'ultima bellissima) ricevette l'ospite augusto.

Gran moltitudine di popolo, varie corpo-



Posti avanzati dell'esercito di Garibaldi (Disegno del nostro corrispondente a Napoli sig. Affolter).



A bordo della Maria Adelaide durante l'assedio di Ancona (Disegno del sig. Biscarra, da uno schizzo sul luogo).

pre qualcuna di grossa, c'incamminammo, per tema di giungere troppo tardi, due ore prima del tempo; ma ohimè, sbagliata la strada, ci fu forza retrocedere collo zaino sulle spalle, e rifar buon tratto di cammino correndo, per cui arrivammo trafelanti al luogo designato, e stettimo quindi due ore ad aspettare. Uno dei militi (episodio toccantissimo) svenne, e fu portato a casa sopra un *brancard*. Alle 11 e mezza arrivò il Re. La gioia raggiava su quella sua faccia aperta. Al tocco rientrammo in caserma: la guardia nazionale di Ferrara s'era unita a noi sotto il comando del tenente colonnello Accossato, e la sua musica ci precedeva.

S. M. il Re significò al generale Cucchiari la sua soddisfazione pel nostro bel contegno sotto le armi. — L'onore è salvo. — Questa sera Bologna dov'essere un sole. Lumi per le vie, lumi ad ogni finestra. La guardia nazionale di Torino avrebbe voluto far qualche preparativo a mo' di quei dell'anno scorso in Alessandria, ma mancava il tempo.

Tandem, questa sera è permesso di rientrare alle 10.

Il capitano d'ispezione (Ropolo), previa una severa ammonizione per la mia mancanza all'appello di ieri sera, mi concesse per questa volta il suo magnanimo perdono.

Addio, prega per me.....

SCIPIONE.

RAGGUAGLIO DELLA PRESA D'ANCONA

OPERATA DALLA FLOTTA SARDA

Il giorno 26 settembre 1860, la flotta, sotto gli ordini dell'ammiraglio Persano, giungeva nelle acque di Ancona, ancorava presso Sinigaglia, e l'ammiraglio tosto si recava al quartier generale di Cialdini per concertarsi seco lui sulle future operazioni da intraprendersi. Il giorno 28, giorno in cui ebbe luogo la brillante battaglia di Castelfidardo, la flotta salpò da Sinigaglia, e si avvicinò verso Ancona collo scopo di obbligare la guarnigione di quella piazza a rimanersi nella città, e non prendere parte alla battaglia sopraccennata. A tale effetto, essa si diresse sulla costa di levante della città ove stanno le forti posizioni di Monte Gardetto, Pulito e de' Cappuccini. Non appena furono giunti i legni nostri dirimpetto alla Lanterna, questa aperse un fuoco ben nudrito, al quale i nostri legni non degnarono rispondere, ma andando direttamente sotto le batterie antecedentemente nominate, cominciarono un fuoco vivissimo, gli effetti del quale non furono di poco conto. Le nostre fregate facevano fuoco correndo con tutta velocità, e descrivendo un'elisse, che portava successivamente ogni legno sotto il fuoco, e rendeva assai difficile ed incerta la punteria dei nemici. Il fuoco durò dalle ore 11 antim. alle 6 pom. La flotta ritornò quindi al suo posto d'ancoraggio a meno di 3 miglia distante dal forte di Ancona. Nei giorni successivi l'esercito di terra stringeva le opere d'assedio, e la marina proteggeva l'avanzarsi delle truppe. Di notte e di giorno continuava il fuoco dalla parte di mare; i vari legni si rilevavano, rimanendo ciascheduno per ben otto ore, e più volte per ventott'ore consecutive sotto al fuoco. Le operazioni si protrassero così sino al 27 a sera.

Quella sera l'ammiraglio Persano, deciso di finirli con un colpo di mano, fece armare le lancie della flotta in guerra, e verso le due dopo mezzanotte, si spinse con esse in numero di dodici sino all'imboccatura del porto, sperando di poter quivi penetrare, bruciare alcuni barconi ed inchiodare i cannoni delle più formidabili batterie. Ma oltre alla catena che attraversava il porto, e sulla quale si sarebbe potuto passare colle lancie, per quanti fossero stati i galleggianti che la sostenevano, si erano collocati lungo di essa travi di legno, i quali ne rendevano impossibile l'ingresso. Le varie lancie si avanzarono arditamente sotto le batterie verso la panna che chiudeva il porto, e quivi col più grande sangue freddo cercavano di rompere l'ostacolo. Intanto l'allarme era dato; una fucilata vi-

vissima accoglieva i nostri marinari, i cannoni carichi a mitraglia li fulminavano; ciò non ostante tale era l'ubbidienza e l'ordine fra i nostri, che dalle lancie non partì un sol colpo di fucile. Scorgendo l'ammiraglio essere impossibile il rimuovere la panna, diede il segnale della ritirata, durante la quale ogni lancia rallentava la corsa per rimanere l'ultima sotto il fuoco. Lo scopo non era raggiunto, ma quelle stesse batterie che nella notte non erano state inchiodate, dovevano l'indomani essere annientate.

Alle 11 1/2 antim. del 28 il legno ammiraglio ordinò al *Governolo*, alla *Costituzione* e al *Vittorio Emanuele* di avvicinarsi alle batterie e di farle tacere: questi tre legni, che tosto furono raggiunti dal *Carlo Alberto*, principiarono alle una pom. a cannoneggiare il nemico; in breve tempo i cannoni delle batterie in barbetta furono smontati, e gli artiglieri presero la fuga; rimanevano le casematte che assai incomodavano col loro fuoco le nostre quattro fregate, le quali sempre più stringevano da vicino il nemico. Si fu allora che il comandante del *Vittorio Emanuele*, conte Albini, avvertì i suoi marinari che andava a passare a portata di pistola dalla batteria del molo: un grido di *Viva il Re* si levò in tutto il legno, e poco dopo una scarica delle più formidabili distruggeva quella batteria. Alcune granate del *Carlo Alberto* vennero pure a scoppiare presso la polveriera del molo, e questa con terribile scoppio saltò in aria, mandando ben lungi i rottami e le rovine. I fuochi continui del *Governolo* e della *Costituzione* contribuirono non poco a questi splendidi risultati. Alle 5 pom. cessava il fuoco, tutte le batterie di terra tacevano. Alla sera il comandante la cittadella venne a proporre un armistizio di sei giorni all'ammiraglio Persano, il quale non solo disse non poterlo accordare, ma dichiarò attaccherebbe nuovamente nella notte.

Difatti alle ore 3 antim. del 29, colla pirofregata *Maria Adelaide* si avviava presso al porto, ed ancorava quasi a toccare i due moli, pronto a sterminare chi gli avesse fatto resistenza. Alle ore 7 antim. gli altri legni della flotta vennero pure ad ancorare, formando semicerchio intorno al porto. Alle ore 8, essendo dappertutto inalberata la bandiera bianca, si effettuava lo sbarco, ed i nostri marinari, comandati dal capitano di corvetta il *Lampo*, prendevano possesso delle fortezze di mare.

RACCONTO

Ridere per non piangere.

(Scena romana dopo il 1849).

(Vedi il N° 14).

III.

Eran le nove del mattino, e nella modesta bottega da caffè che s'apre in fondo alla via Campitelli, quasi dirimpetto alla fontana di Trevi, faceva colazione un bel prete romano. Sul tavolino, fra le tazze del cioccolato, che andava lentamente spandendo i suoi oleosi profumi, e una capace cesta di ciambelle calde di forno, stava sciorinato un numero della Gazzetta ufficiale, su cui leggevansi i particolari di diverse sentenze di morte a que' giorni eseguite. Il prete or leggiechiava qualche linea, or deponeva il foglio per centellare alcuni sorsetti della preparata bevanda od iscegliere dalla cesta i biscottini, e talvolta mentre questi s'immollavano, facevasi alla finestra a guardare i passanti per la via. Era l'ora che dalla piazza Navona tornavano le venditrici d'erbaggi, e pareva ch'è se la godesse di que' leggiadri visini e di quella pittoresca varietà di costume che contraddistingue le forosette del circondario di Roma. Ma quando riveniva al suo cioccolato, e cavato l'orologio gli dava in fretta una guardatina, poi si soffermava tutto contento le mani lasciandosi andare ad un certo moto ondulatorio della ben complessa persona, che sulla faccia gioviale e negli occhi scintillanti gli riusciva in alcuni fini sorrisetti di malizia, ben t'accorgevi che quella sua allegria non era causata da nessuno de' circostanti oggetti, i quali ei guar-

dava affatto distratto, e che il suo pensiero invece era chi sa dove, e chi sa quanto lontano. Una delle volte ch'è s'era fatto alla finestra, fra li tanti canestri d'erbaggi e i candidi svolazzi de' fazzoletti delle forosette dell'Aricia, gli parve di veder passare una bruna figura di prete a lui non ignota, e corso alla porta: — Oh esimio cappellano del Campidoglio! esclamò, finalmente ti riveggo, finalmente se' tu in anima e in corpo! E dove diaccine t'eri ficcato, che mi pare un secolo che non ci siamo salutati? — E rientrava tutto allegro, trascinando seco un prete di mezzana statura, di età pure mezzana, ma i di cui panni scolorati, e in parte anche logori, additavano la men che mezzana condizione. Benchè l'invito fosse fatto in aria di piena confidenza e la bottega stesse a quell'ora affatto deserta, il nuovo personaggio esitava a varcarne la soglia, e sbigottito dall'essersi sentito così sonoramente chiamare per nome, tentava svincolare la sua mano da quella dell'amico, mentre cogli occhi paurosi interrogava con gran sospetto la sicurezza del sito. Non fu se non dopo che l'altro ebbe ordinata una nuova tazza di cioccolato, e che il discreto garzone che l'aveva portata s'era affatto ritirato, ch'egli ardì accomodarsi e metter fuori la sua voce chioccia per chiedere sommessamente all'amico: — Qui in Roma siete proprio tranquilli? E la setta?... e Mazzini?...



— Hai paura di Mazzini adesso che i Francesi han ristabilito l'ordine? Non sai che il papa è ritornato, che quindi le cose corrono sul piede di prima, e a Dio piacendo, correranno per fin che sarà mondo? Ma da dove diavolo vieni, che mi fai così lo stralunato?

— Eh!.... io vengo.... dall'ospitale io vengo, se vuoi saperla. Ti raconterei tutta la mia istoria, se non temessi di compromettermi. Un'istoria, amicone, da far trasecolare.... Ti basti ch'egli è un miracolo ch'io sia vivo! Ma lungi, lungi da questa Babilonia; oibò, non vo' più saperne. Ho trovato una buona famiglia che mi prende per precettore di ragazzi, e parto dentro quest'oggi.

— Per non più ritornare?

— Nè vivo, nè morto.

— E il Campidoglio?

— Oh! il Campidoglio da qui innanzi se lo custodiranno le oche come in *diebus illis*, chè io non vo' più martellate sulla mia povera testa.

— Una martellata?

— Sì: e terribile, che non so come non mi sieno schizzate le cervella. — E poichè aveva cominciato a sorseggiare il cioccolatte, e la faccia gioviale e il franco e sicuro contegno dell'amico gl'inspiravano suo malgrado confidenza, si lasciò andar, contro il primo proposito, a narrare in parte la toccata avventura.

— Io, vedi, non m'ero minimamente accorto di questi maladetti tafferugli. Vivevo lassù nella mia casuccia: celebravo *in ara cali*, a meno che qualche divota o qualche dama delicata non mi facesse dire di scendere a S. Pietro per la messa dopo mezzogiorno, e allora, onde buscarmi un po' di limosina migliore, chè io non ho altri proventi, me ne venivo giù inosservato per la via solitaria dietro le case diroccate del Capitolino. Del resto Roma si può dire ch'è non la vedevo, tranne i giorni di camparsa, quando la mia carrozza a tiro quattro segue quella del Pontefice. Ma io lì imbacuccato negli abiti di parata e affatto solo, pensavo a far buona figura, e non ponevo mente all'insolito accalcarsi e vociferare del popolaccio romano. S'inginocchiavano, Pio nono benediva, grida, applausi, entusiasmi; e chi poteva immaginarsi che sotto si covasse una rivoluzione? Sai quando mi misi un po' in ombra? Un giorno che passando al solito vicino alla statua di Marco Aurelio, e alzati a caso gli occhi, te lo vedo anch'egli impazzito col berretto frigio e colla bandiera tricolore nella destra! Mi comincia a battere il cuore e a tremare le ginocchia. Corro in una famiglia di signori del mio paese perchè mi spieghino cotesto mistero; li trovo in iscompiglio e sul punto di fuggire per Napoli. Qualche cosa mi dicono, qualche cosa indovino; li supplico a salvarmi e a prendermi in loro compagnia, quando, *pinf, pinf*, cannonate, faciliate; il Quirinale assalito dalla canaglia.... Ero sotto un letto cogli occhi chiusi e le mani nei capelli allorchè mi strascinarono fuori e mi caricarono per Napoli, dove sono andato con essi. Ma e tu come te la sei passata di mezzo a quegli orrori? Chi ha potuto preservarti?

— Io sono stato sempre qui, confessavo ogni giorno le mie monache, desinavo, cenavo, dormivo come sempre.

— E non avesti a soffrire mai nulla? E le cannonate?....

— Oh bella! ognuno a' suoi fatti. Ma e la martellata?....

— Fu quando tornavo da Napoli, capisci; quando mi assicuravano ch'era tornata la pace, e mi dicevano, come tu oggi, che non c'era più da temere. No, no, non credo più a nessuna.

— Povero cappellano del Campidoglio! Come mal un simile affronto a te, che non puoi aver fatto male neanche a una mosca?

— Dico anch'io! ed ecco come la fu. La famiglia de' miei padroni, credendo finita la burrasca, ripatriava, ed io con essa. A bordo del nostro legno trovammo un drappello di costesti diavoli. Credo che, dopo la sconfitta, imbarcati per rifugiarsi a Malta, e non voluti ricevere, tornassero indietro per andare a Livorno. Vedendoli lì pallidi, rauniliati, e in parte anche feriti, mi viene in mente che anch'io sono prete per qualche cosa, e che alle scuole ci sono stato, e ci ho anche studiato; e mi lascio tentare a combinar su una predica, che, secondo me, doveva proprio convertirli. Per dir il vero, in fatto di prediche, io non ho certa tattica; ma sia che dopo le cose udite, il vedermeli lì in cospetto mi esaltasse la fantasia, o che proprio mi scendesse lume dall'alto, ti assicuro che non avrei mai creduto di posseder tanta faccenda. Dopo averli guardati fisi per alcuni minuti in maniera di tramortirli, m'ero buttato fuori con un esordio alla *usque tandem*, e i passi latini mi venivano su l'un dietro l'altro come le ciliegie, da meravigliare io stesso come ne serbassi ancora tanti nella memoria. Che vuoi! una compunzione generale, tutti levati dal loro posto, e i più vicini mi pregavano di tacere per l'amore di Dio, tanto si sentivano stringere il cuore dal pentimento; ma io imbalanzito da quel successo tiravo innanzi, e con apostrofi e con invettive andavo sempre più incalzando, perchè volevo proprio compiere la loro conversione;

quando un cane, uno de' più scomunicati, mi salta addosso con un martello in mano, e a braccia aperte mi lascia andare qui sul cranio una tal picchiata, che ad un tratto mi fece lucicare le stelle, poi buio e gelo di morte, e caddi giù per terra; anzi mi pareva d'esser caduto nel mare, e che l'abisso m'avesse ingoiato, come si legge di Giona. Non mi risvegliai che qui in Roma sul letto dell'ospitale, dove mi avevano trasportato, e dove, causa quel maladetto colpo, ho languito fino al giorno d'oggi.

Il Patroncino (*) adesso s'era messo in vena di narrare, e più non la finiva coi particolari di que' suoi giorni d'ospitale e di tremenda miseria, che facevano un così bizzarro contrasto colla pompa solenne a cui spesso lo destinava la sua qualità di cappellano del Campidoglio. Ma l'altro, che più di una volta in quel frattempo aveva guardato nell'orologio — Si fa tardi, interruppe, e bisognerà bene ch'io pensi a salutarti, perchè se tu sapessi che cosa io me ne sto facendo!....

— Che cosa stai facendo adesso? oh bella! non dovrebbe essere difficile il problema....

— Su via dunque, indovina, e se alle dieci ci azzecchi, ti pago un altro cioccolatte.

— Ma, e non si vede che fai di colazione?

— Potrei risponderti che la tazza è già vuota, e che sei le mille miglia lontano dall'apporti, mentre si tratta di un'occupazione assai più importante.

— Ebbene, tu pensi a' miei casi, alla martellata....

— Oibò, oibò.

— Lascia un po' vedere. Quest'è il Giornale. Sentenza di morte eseguita a Forlì nella persona dei ribelli.... Adesso ci vengo: combini i numeri del lotto sui particolari di quei furfanti che furono eseguiti.

— Or via, per non farti beccare inutilmente il cervello, voglio dirtelo io stesso. Sappi dunque che, benchè tu mi vegga qui seduto a cotesto tavolino, io sono in tutt'altro sito, e sto confessando una monaca, anzi una badessa.

— Oh! questa poi....

— Questa, amico mio, è la pura verità, e siccome la molto reverenda madre dovrebbe alla buon'ora aver terminato di vuotare il suo sacco, così è d'uopo che io me ne vada.

— Confessare le monache alla bottega da caffè! Ma chi ti ha suggerito un simile stratagemma?

— È stata la necessità, altrimenti mi facevano intisichire. Immaginati che il Pontefice s'è pensato di concentrare nel mio convento le monache del Pincio. Da quell'istante esse non fanno che bisticciarsi. Gli è un inferno, un nabisso. Baruffe, pettegolezzi, il diavolo a quattro, ed io sono il povero capro emissario, su cui viene ogni giorno a scaricarsi la tempesta. Metterle d'accordo, inutile; gridare, predicare, gli è un pestar l'acqua nel mortaio. Ho preso il partito di non assolverne nessuna, e siccome siamo sempre alla stessa litania, particolarmente quando capita l'una o l'altra delle due badesse, io le lascio cicalare a tutto lor agio, e intanto quatto quatto me la svigno, sicuro che al ritorno la penitente è ancora al suo posto. Oggi per altro in grazia tua l'ho fatta più lunga del solito, e non vorrei che fosse nato un fracasso....

Non aveva appena finito di proferire questa parola, che una donna in gran furia entrava in bottega, e dopo aver guardato intorno con ansia, e veduti i due preti: — Ah! eccolo qui, esclamava. Oh padrone mio benedetto, perdonate, ma non se ne fanno poi di coteste! Nondimeno sia ringraziato il cielo che siete vivo!.... — e mettevasi a piangere per consolazione.

— Ahimè! ahimè, susurrava il Patroncino, qui vuol diventare un imbroglio....

— Perdinci che l'ho indovinata! disse l'altro. Or via, Sabina, non facciamo scene! non sarà poi mica un finimondo. Faresti meglio a raccontarmi per filo e per segno l'avvenuto, onde possa mettermi in chiaro della situazione.

— Andate giù al convento, e vedrete che bel chiasso! Chi grida, chi piange; il santese che corre in cerca del vostro cadavere....

(*) È il nome di famiglia del povero prete friulano, che vive in Roma col titolo insigne di cappellano del Campidoglio.

— Eh prima di seppellirmi poi adagio un pochino! Ma che cosa dunque si sono fitte in capo?

— Mio Dio, come il cuore mi batte! disse la povera Sabina. Non so proprio raccapezzarmi. Ecco come avvenne. Era stato a dimandare di voi uno di quei signori del Vicariato. Aveva un gran letterone con tre suggelli, e diceva di doverlo consegnare solamente in vostre mani. Io lo accompagnai al convento, e dico al santese di chiamarvi in chiesa. Batte alla porta del confessionario (*), e nessuno risponde; torna a battere più forte — niente: solo dallo stanzino della penitente si sentiva il bottare d'una monaca che si confessava. Allora egli si dirige alla finestrella della ruota a lato dell'altare, e parla colla sagrestana. — Confessa la badessa del Pincio, diss'ella.

— Fatela uscir fuori un momento, e che mandi in chiesa il confessore, chè c'è una persona che vuol dirgli una parola.

Alcuni minuti dopo sentiamo la voce della badessa, che gridava: — Signor confessore! signor confessore! Mio Dio, non risponde!.... il confessore è morto!!!

Nel coro del convento una confusione in quella volta da non dirsi. Le monache ch'erano sul banco dell'esame, correvano anch'esse dentro in confessionario, e vi chiamavano con istrida da spiritate. Le vedevamo passare e ripassare in furia, in fretta dinanzi alla finestrella della comunione cogli occhi fuori della testa, coi velli e coi salterii in iscompiglio, e come se non fosse stato luogo sacro, incominciava lì in coro un cicalaccio, anzi una baruffa senza confine. — Doveva succedere! Coteste intruse sono senza discrezione, senza creanza. Sempre lì appiccicate, lo consumavano come il pane.... Rovinarci in questa maniera il nostro confessore! un tal bell'uomo! il fiore dei preti di Roma! sacrificarlo così.... È stata la badessa del Pincio, che col suo fiato da basilisco ce l'ha fatto morire. — I breviarii volavano da un capo all'altro del coro, e in mezzo a un arrabbiato vociferare, udivi un rumore di banchi e di scranne strascinate per tutti i versi. Il santese intanto era andato per un fabbro, onde gettare a terra la porta del confessionario. Io, fuori di me dall'angoscia, m'ero inginocchiata dinanzi all'altare, e pregavo piangendo per l'anima vostra. Vengono, aprono, vi cercano, e non siete nè vivo nè morto. Mi viene allora un'ispirazione, e siccome conosco un poco i vostri vizii, corro a questa bottega, dove finalmente vi ritrovo. Bisogna per altro che ve lo dica, le non son cose da farsi. Una paura di questa sorte guasta il sangue, e può portare delle grandi conseguenze. Da qui innanzi a me dovete sempre confidare dove andate.

— Va bene, Sabina, ma adesso cosa si fa?

— Adesso, diss'ella, bisogna correre subito dalle monache.

— Dalle monache? oibò! basta dimani. Penso invece di tirarmi a casa, dove facilmente troveremo l'uomo della lettera, e intanto che lo spiccio, tu, mia cara Sabinuccia, vedrai di apparecchiarmi un buon desinare, perchè ho un ospite. Non è vero, Patroncino, che tu oggi vieni a pranzo con me?

Ma il cappellano del Campidoglio, a cui s'indirizzava cotesta amichevole interrogazione, se l'era già da un pezzo svignata.

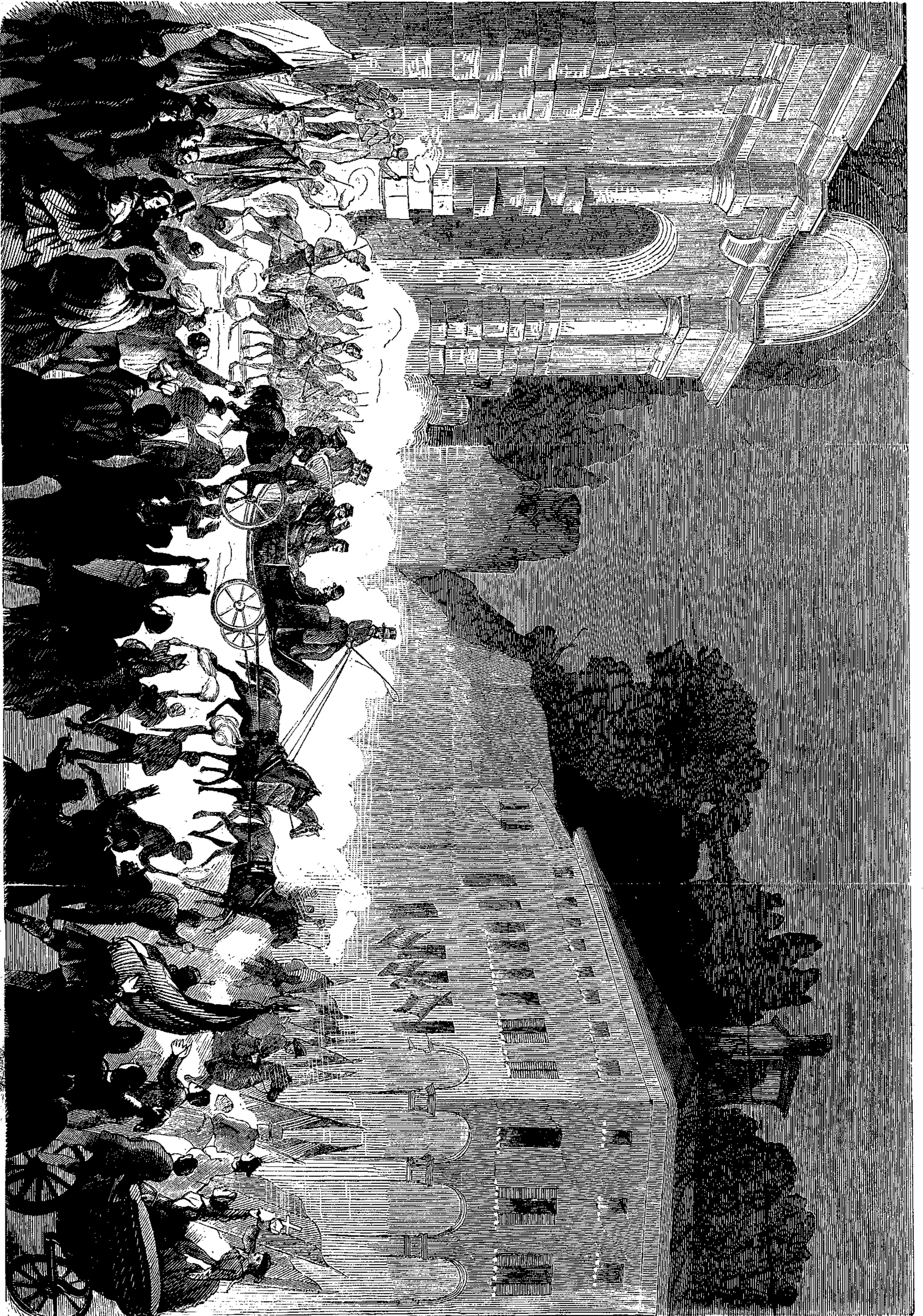
— Ho capito, diss'egli, dopo quel maladetto colpo di martello don Giuseppe è diventato *Catone rumores fuge*. Pranzereino dunque noi.

E nel pensiero de' squisiti manicaretti che gli solleva ammanire in simili occasioni di peripezia la sua Sabina, annasò una lunga presa di tabacco, e soffermandosi le mani, s'avviò con tutta calma verso la propria dimora.

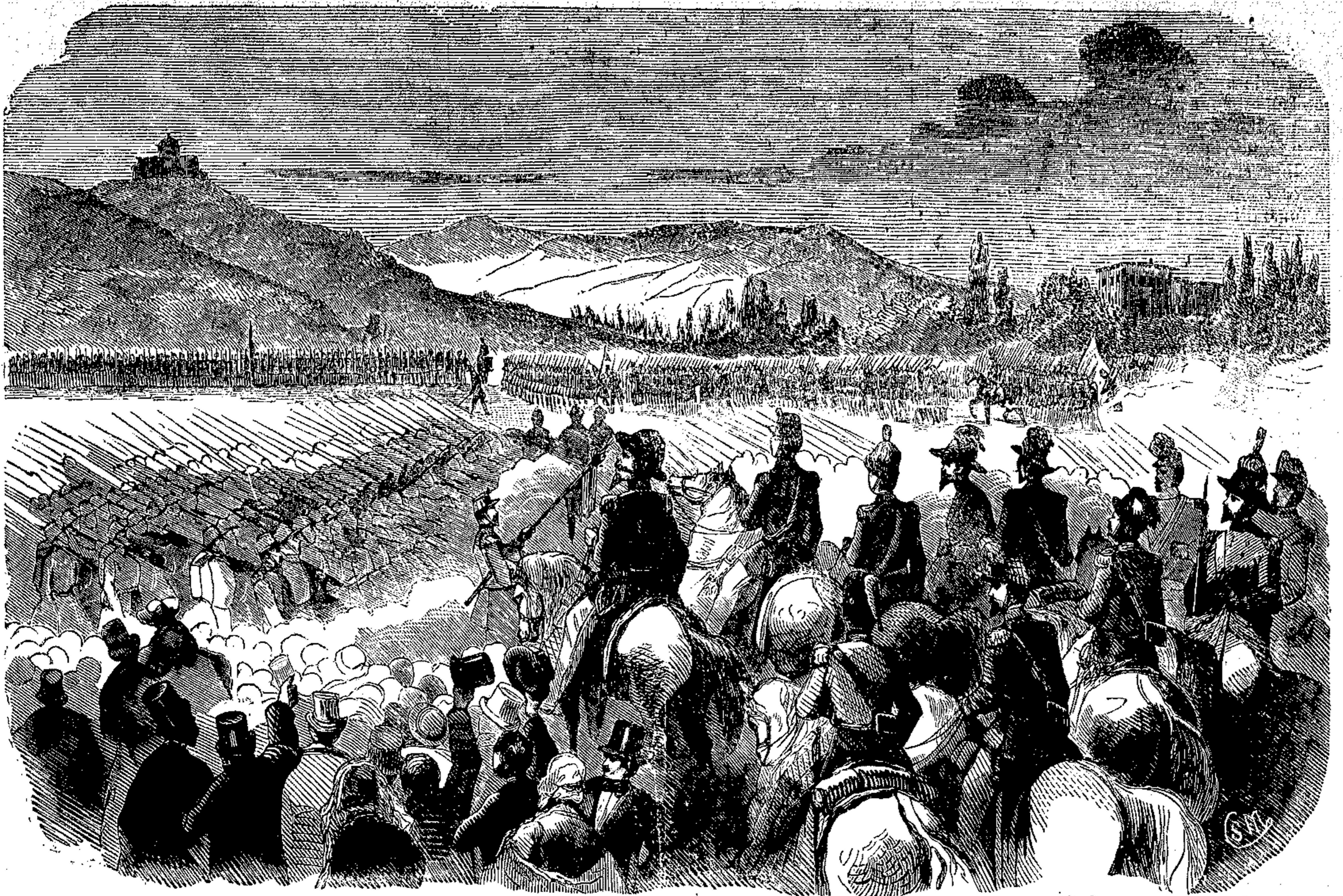
(Continua)

CATERINA.

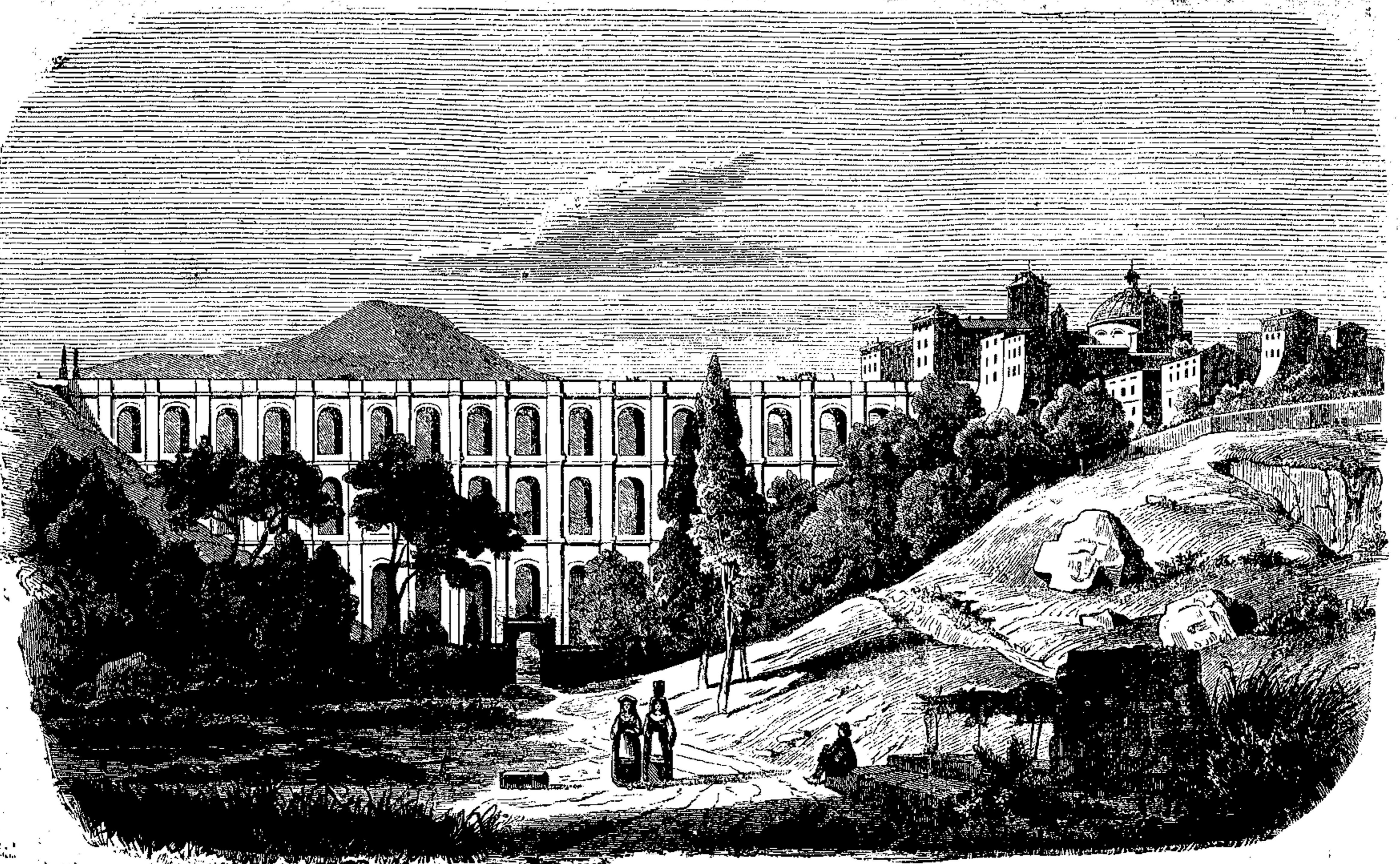
(*) Nella maggior parte dei conventi il confessionario consiste di due stanzini in comunicazione fra loro per mezzo d'una fitta graticcia foderata di tela; l'uno si apre nel coro intorno dove pregano le monache, e serve per la penitente, l'altro mette nella chiesa di fuori, ed è quello del confessore.



Entrata del Re a Bologna



Rivista militare alla presenza di S. M. nei prati di Caprara presso Bologna.



Nuovo viadotto fra Albano e Aricia.

Il viaggio del Re.

Il 28 settembre, alle ore 2 pomeridiane, un popolo entusiasta s'affollava per le vie di Torino dal palazzo Reale alla stazione della ferrovia. Era un giorno bellissimo, e qualche cosa di festivo pareva diffuso per l'aria, come nei giorni più santi. Appena un tenue vapore velava le Alpi, che in fantastiche linee si disegnano a destra di chi prospetti l'imbarcadere dalla piazza Carlo Felice — era come se un fumo d'incenso avvolgesse quelle grandi are della patria.

In un punto furono mille voci ed un grido unisono: viva il Re! — Vittorio Emanuele in carrozza scoperta giungeva alla stazione, e commosso nell'anima, che tutta gli raggiava su quel volto da galantuomo, partiva concambiando agli addii. — Era la maestà d'un gran re, congiunta all'ingenua tenerezza di un padre che abbandoni anche per poco i suoi figli.

La locomotiva strideva, sbuffava, e poco dopo divorava le terre degli antichi dominii e dei nuovi regni, che al signor loro naturale donava non la grazia, ma la giustizia di Dio, per una sacra manifestazione — il voto dei popoli.

Vexilla regis prodeunt. L'Emilia, le Marche, l'Umbria, dovevano vestirsi a festa e inghirlandarsi di fiori. La Sabina e il Lazio salutavano ancor da lunge il secondo *Divo Cesare*, e Roma schiava mordeva più rabbiosa il piede troppo baciato.

Il passaggio del convoglio reale per ogni stazione della linea ferrata fu un trionfo, che nell'Emilia ruppe il sonno antico agli eroi. S. M. scendeva a Bologna alle ore 9 40 di sera. La vecchia Bologna, che nell'impresa del suo Comune ha scritto *libertas*, festeggiava il re della libertà — il cui duplice nome significa *Vittoria e Regno della pace*. Vittorio Emanuele si recò alla Villa Reale, percorrendo la città sfarzosamente illuminata e zeppa di un popolo deliro. Alla mattina nei prati di Caprara i soldati d'Italia fecero bella mostra innanzi al loro *primo camerata*, all'augusto *caporale de' zuavi*. Per la prima volta dalle recenti fortificazioni tuonò la voce dei cannoni, garanti di giustizia, non di tirannide.

Dopo le ore 2 pomeridiane, S. M. ripartiva per Forlì, l'antico Foro di Livio, e quivi altri entusiasmi, altre gioie ed altre memorie classiche e medie: due vecchi poemi, un'epopea ed un romanzo parevano preludere alla *marsigliese* del popolo nuovo. Il Re ricevette commosso le chiavi della città alla porta Schiavonia, splendidamente illuminata; percorse più commosso le vie tra le braccia di quel popolo, sotto un nembo di fiori, tra i concetti delle musiche e il suono delle campane, finchè entrò nel palazzo del Comune. Poi fu al veglione, e le hourri di quel paradiso (poichè siamo islamiti il troppo mi calza a proposito) agitarono all'Eroe i bianchi fazzoletti, e danzarono innanzi a questo Maometto più cristiano del re di Roma. S. M. partì la mattina seguente alle ore 9 per Ravenna, ove giunse alle 11. Il vecchio Esarcato registrò questo giorno nei fasti dei suoi annali. La città era tutta lieta e messa a festa come una sposa. Il re d'Italia visitò il mausoleo di Teodorico re dei Goti, quindi cercò le ombre della Pineta, ove Dante meditò un avvenire, che ora è un presente, ove Byron pianse forse l'Italia, e si sacrò alla libertà della Grecia. Tornando in città S. M. entrava nel vetusto battistero di S. Giovanni in fonte, gemma dell'arte mosaica. Ivi a pochi passi è la tomba del fiero ghibellino. Le ossa del Profeta d'Italia avranno esultato davanti all'aspettato Re, a questa incarnazione del simbolico *veltro*, che fa morir di doglia la lupa, ed è salute dell'*umile* Italia. Quale momento! Forse l'ombra del Profeta e la persona del Vaticano stettero un istante una incontro dell'altra, e si ricambiarono un lampo di riso, un incoraggiamento e un proposito, che valgono i destini d'una grande nazione. Il monarca tutto pieno di quell'aura sacra recavasi alla chiesa di S. Vitale, che ricorda i più bei tempi dell'architettura bizantina. Un'altra tomba ed altri fati più lontani, ma non men certi ed illustri! Quivi riposa Galla Placidia del sangue imperiale di Bisanzio.... Oh la

stella del Bosforo, la seconda capitale del mondo!

Al cader del giorno, Ravenna non attese la notte... la negra dea fuggì dalla Piazza Maggiore, i cui edifici somigliavano ai palazzi d'oro d'Ariosto, e dal teatro, che era davvero un circo incantato, con entrovi le più belle fate del mondo. Il Re, uscendone, accolse gli affettuosi addio di una folla stipata, e s'imbarcò sopra una lancia della regia flottiglia.

Poco dopo la *Maria Adelaide*, altera di tanto pondo, salpava dal porto per Ancona. Il mare scherzava coi fianchi di questo bucintoro d'Italia; quasi presago delle nuove sorti che lo attendono, e per le quali ridiverrà ricco e tremendo come ai tempi che fu sposato a Venezia. A mezzogiorno la nave toccava il porto, ove poco prima la nostra flotta valorosa si mostrava non indegna erede delle glorie di Genova, di Venezia e di Pisa. Ancona, che fu antico asilo ai Siracusani fuggenti il tiranno Dionisio, era libera da poco da un'altra tirannide, che cominciata con Clemente VII, l'autore del primo concordato fra l'Austria e il papato, finiva con Pio IX, autore dell'ultimo. Essa affrettossi a cancellare la memoria della sua servitù dall'origine, facendo sparire l'infuato simulacro del papa fiorentino sotto un trofeo d'armi e cannoni, e prese tutta sembianza di un bosco di allori. Sul suo Arco Traiano brillò nuovamente un raggio delle passate grandezze. Le artiglierie del forte e quelle di San Michele in Porto salutarono per prime l'arrivo del Re, e lo annunciarono a un popolo impaziente. S. M. scese in una lancia dalla *Maria Adelaide*, che il fumo di trenta salve uscite dal ventre fece d'un tratto sparire in globi di fumo. Il civico entusiasmo che accolse il re percorrente le vie principali d'Ancona fra le truppe allineate sul suo passaggio, non è paragonabile che al delirio di un trionfo romano. Una guardia nazionale bella e in armi rese gli onori a S. M. in perfetta ordinanza. Fu una gioia inattesa al suo cuore di soldato. Ei parlò come al solito una di quelle sue generose parole che decisero altra volta una vittoria sui campi di San Martino, e la parlò a generali non men desiosi delle nuove battaglie.

Alla sera un altro teatro trasformavasi in un astro, un altro popolo soffocava d'un solo viva le musiche.

Il 9 andante S. M. passando, come era venuta, per la piazza del Teatro aperta sul mare (né certo apposta) dal signor di Lamoricière, imbarcavasi nuovamente per Napoli. Ivi la bella Partenope che ai piedi del Vesuvio ricorda il mito di Venere e Vulcano, appresta i fiori delle sue magiche rive di Mergellina e Posilippo.... e l'estrema Trinacria, sacerdotessa di due civiltà, stende dal mare le braccia.

V. SALMINI.

Nuovo viadotto fra Albano e Aricia.

Il nuovo viadotto fra Albano ed Aricia, di cui diamo una veduta, sulla strada maestra a Napoli, appartiene incontrastabilmente alle opere più grandiose intraprese e compiute sotto Pio IX nello Stato romano. Questo viadotto, cominciato nel 1846 sotto la direzione del defunto architetto Giuseppe Bertolino, e terminato nel 1853, è lungo 1,005 piedi, ed alto 198, ed è composto di *peperino*, pietra comune in Aricia. Esso sbocca precisamente sulla piazza di quella città, ornata da due belle fontane, dalla Rotonda, edificata dal Bernini, e dal palazzo Chigi, di cui abbiam già dato il disegno.

UNA GIORNATA DA CICERONE

Il mattino.

Valga la presente per disgustare tutti i lettori di questo *Mondo*, i quali, tratti da vaghezza di ammirare la *città superba*, avessero in mente di raccomandarsi alla mia esperienza per servir loro di guida e cicerone; a fine che sappiano che se sono un cattivo *corrispondente*, sono poi il pessimo dei *conduttori*.

Giudicatene dal fatto.

Era una domenica del passato mese di settembre di questo incostante 1860, il quale non tiene fede nè alle vendemmie, nè alle costituzioni, nè ai pantaloni bianchi, nè alle calotte rosse; ed io, dopo

aver messo per un quarto d'ora la mia testa nelle mani del mio parrucchiere, ch'è uno scienziato, mi presentava all'*Hotel du grand Colombo* per offrire i miei servigi ad un chiarissimo qualunque, che mi era stato indirizzato per la posta da un antico compagno di università, il quale passando per la licenza e la laurea, tratto da parecchie vocazioni, una più prepotente dell'altra; avea finito la sua carriera con un posto di ricevitore di dogano di terza classe, dovuto alla cortesia di un altro nostro ex-collega di università e di bigliardo, che scrive appendici teatrali in un giornale dell'opposizione, ed è perciò onnipotente presso un'allieva dell'Accademia di ballo, alla quale un capo divisione del ministero delle finanze non può rifiutare cosa alcuna.

Appena il mio uomo mi vide, dalla finestra del suo quinto piano, scendere la salita da San Siro, si affrettò a venirmi incontro alla porta, per risparmiarmi la pena di far le scale.

Avvicinandomi, lo guardava. Era piccolo e grasso, intieramente vestito di nero, con due dita di cravatta serrata alla gola da un doppio nodo, che co' due suoi piccoli capi faceva le corna al pubblico; da questo collare spuntavano tre millimetri di collo bianco; avea il mento e le guancie perfettamente rase, e tinte da una forte ombra violacea prodotta dalle radici di una fortissima barba nera nudrita fra i tessuti di una pelle fortemente rubiconda; portava occhiali, dietro alle lenti dei quali scintillavano due occhietti vivaci, rotondi, sporgenti a fior di testa; avea uniti, ravviati e lucicanti i capelli; ampia la bocca e senza labbra, da dove, mediante un perenne sorriso, esponeva all'ammirazione de' suoi interlocutori due interminabili file di denti, grossi anzichè fini, ma lucenti, bianchi, uguali, che avrebbero fatto passare la voglia d'invitarlo a pranzo a Timone d'Atene. Il resto spariva intieramente nella tenerezza di un vestito nero, dal quale non si vedevano spuntare che le due metà delle mani, piuttosto secche, lunghe e pelose, terminate all'estremità con que' benedetti orlicci neri, che il Porta definisce così bene: *vinghie coll'orto de velà*, e che sono il distintivo.... delle coscienze poco tranquille. — Dio mi perdoni, l'ho creduto un prete!

Egli mi aspettava immobile sul limitare del monumento — dico monumento, perchè Colombo non ha nella sua patria altra pubblica testimonianza di onore di questo albergo.... ed il teatro delle marionette in Portoria. Quando fui a portata della sua voce, mi salutò con un enorme sorriso, e brandendo un grosso ombrello di seta rossa, alto per lo meno un metro e cinquanta centimetri: Vedete, mi disse, io mi sono premunito contro al cattivo tempo!

Tutti i miei capelli, che quell'industre parrucchiere avea durato tanta fatica a rimettere al loro posto, si sollevarono nella capitale del mio cilindro, al pensiero di dover comparire nelle Strade Nuove o all'Acquasola con quella antichità da museo. Pensai a quello che avrebbero detto le signore M. N., R. S. se mi avessero veduto sotto a quella cupola col parafulmine di ottone, ai motteggi che mi avrebbero assalito in teatro.... e diventai più rosso dell'ombrello medesimo.

— Ma no, che non vuol piovere, cominciai a dire, agitando per l'aria la bacchetta che mi tien luogo di ombrello, quando son preso alla sprovvista. Conosco questa atmosfera; oggi non vuol piovere. — E levava in alto la faccia, mentre una nuvola insolente mi spruzzava sul viso una solenne smentita.

— Pure giudicherei conveniente... — andava insistendo il mio raccomandato, il quale, a quanto pare, teneva molto a mostrare ai Genovesi quel suo mobile — non vede che....

Ma il cameriere dell'albergo, che non è per nulla cameriere del gran Colombo, venne tosto in mio aiuto; afferrò l'ombrello fatale, e, con una manovra che tradiva un eroe della Cernaia, se lo fece passare a *genio arm*, ripetendo: — Non vuol piovere oggi; il signore ha ragione, non vuol piovere — e su per le scale senza aspettar la risposta.

Il forastiere non osò dare una mentita al cameriere del gran Colombo in fatto di meteorologia, e mi seguì stendendo le mani, e ripetendo macchinalmente: Ho una gran paura; sarebbe stata un'eccezionale precauzione!... — Io lo distolsi interrogandolo della sua salute, del suo viaggio, e di tutte quelle galanterie che somigliano molto all'interrogatorio formulato per i testimoni davanti alle corti di Assise.

Infatti quel leggero spruzzo si era dissipato, e la giornata, se non serena, si faceva almeno tollerabile.

Eravamo giunti sulla Strada nuova. Quel signore si volgeva di qua e di là ammirando:

— *Janua*, da Giano suo fondatore, bella città! denominata *La Superba*; avete letto il Bertolotti?

— Sissignore, mi affrettai a rispondere. Non era vero; ma io mi vedeva sospeso sul capo un volume di erudizione: avrei risposto in quel momento che ho letto anche la Storia universale del cav. Cantù.

— Gran libro! bel libro! Io lo vado rileggendo del continuo, e provo una dolcezza ineffabile in quelle pagine di miele.

Un sudore freddo mi bagnò la fronte: era caduto nelle unghie di un erudito, di un purista. Mi volsi a guardare se fosse passata una tigre, anche digiuna!

— Oh bello! oh grande! oh maestoso! — esclamava davanti alla facciata di ciascun palazzo; e quando fummo giunti davanti al palazzo Tursi, si volse in su a guardare la bandiera nazionale che sventola quotidianamente sulla testa della milizia cittadina.

— Quando fui a Genova la prima volta, questo palazzo era abitato da una regina; mi pare.... appunto, era la vedova del re Vittorio Emanuele I... oh! mi ricordo perfettamente, quantunque fossi giovanissimo... ragazzo quasi. Vi sono, mi pare, dei lunghi corridoi difesi da invetriate?

— Infatti al piano superiore corrono le gallerie intorno agli appartamenti.

— E vi è in mezzo un enorme salone prospiciente sulla strada?

— È vero.

— Là, vedete, mi ricordo di avere assistito ad un commovente spettacolo — e la sua voce si commoveva — Oh! miseria delle umane grandezze! — Quando quella regina morì, esposero per tre giorni il cadavere di lei in quella gran sala tutta parata di nero, sopra un letto mortuario, coperto dal reale baldacchino, e intorno vi erano tre altari dove per quattro giorni consecutivi si dicevano messe continue; e ancora mi dissero che tre volte al giorno i ciambellani si accostavano al letto funerario, e domandavano alla defunta Maestà se voleva fare i soliti pasti, e dopo aver ripetuto per tre volte l'invito, si ritiravano facendo tre inchini.

— Era il caso di giocare al lotto il numero tre!

— Eh!... mi ricordo che l'ho giocato di mezzo franco, perchè allora — soggiunse con un sospiro — si poteva giocare anche per una piccola moneta.

Mandai dal fondo del cuore l'augurio di un buon dolor di denti al mio caro compagno di università, e mi contentai di rispondere:

— Che volete, ora i tempi cangiarono; e quando muore alcuno della famiglia dei nostri re, non si fanno più tante ridicole cerimonie, ma il popolo ne piange come di sventura propria; perchè i nostri re ci hanno insegnato ad amarli, ed è coll'affetto che essi ci governano nella concordia e nella fratellanza nazionale.

Il mio interlocutore fece una smorfia, come chi inghiotte una pillola, e proseguì:

— La seconda volta che venni a Genova, in quella medesima sala, ho assistito alla distribuzione dei premi agli alunni del R. Collegio diretto dai RR. PP. Gesuiti, e mi ricordo che in quella occasione udii a declamare versi greci e latini scritti con un sapore di lingua da far invidia al secolo d'oro delle due letterature.

Ma dunque io sono derubato, pensai tra me e me, mi raccomandano di fare gli onori di casa ad uno che conosce Genova meglio di me; mi fanno fare da Cicerone ad un... E per divertire l'interna rabbia che mi strozzava, saltai fuori anch'io colla mia erudizione:

— E in quella sala medesima, mio caro signore, io ho l'abitudine di andare una volta all'anno alla festa da ballo che vi si dà a profitto del Ricovero dei mendici; ivi masticando alla meglio un po' di italiano e qualche frase francese, passo una serata in mezzo a scelta e brillante società. Spendo un mezzo marengo, ma ho la soddisfazione di pensare che mentre io mi procuro un onesto passatempo, aiuto il mio simile.

— Ah! voi ballate?... — interruppe il mio incubo, e mi guardò le gambe.

Miserabile! Egli aveva due stinchi magri ed acuti, i quali col lungo esercizio aveano incavato due borse grinzose sul davanti dei suoi pantaloni, al posto dove comunemente corrisponde la rotella del ginocchio.

— Oh! avete ragione! proseguì mutando ad un tratto tuono e sorriso, come chi è avvezzo a mutar sembiante secondo le occorrenze — avete ragione! — I tempi sono mutati, ed ora in quel palazzo stanno i liberi amministratori della pubblica cosa, eletti dal libero voto dei cittadini, solo intenti al

ben essere ed alla prosperità comune. Difesi dalle libere baionette della Guardia Nazionale, essi seguono al reggimento dei nostri diritti e dei nostri doveri, sudano e si affaticano pel bene comune; là sta il palladio della nostra sicurezza e della nostra libertà.

Povero diavolo! egli non conosceva l'onnipotenza degli impiegati subalterni del Municipio e l'autorità dei tamburini della Guardia Nazionale. Non ebbi il coraggio di ridergli sul muso; ma mi nacque in cuore un'ardente curiosità di sapere che fosse venuto a fare quel signore in mezzo a noi, ed a quest'epoca.

Giungemmo sulla piazza della Posta.

— *Fontane amorose!* — disse il mio interlocutore — Piazza delle *fontane amorose!* Credete voi pure che questo nome derivi dalle sorgenti di acque, probabilmente termali, dove a tempi remoti le femmine di mal affare venivano ad attingere acqua per le loro bisogna: onde il *fons amoris?*

Lo guardai allibito.

— Io per me mi associo volentieri alla più casta lezione; che fontane ci fossero non puossi negare, ma più probabilmente erano di acqua salata, e la etimologia di *fontane amorose* potrebbe in tal caso essere una corruzione di *fontane marose*, forse anche perchè si alzavano ed abbassavano secondo il flusso della marea.

Mandai all'indirizzo del mio amico un augurio più potente di quello del dolor dei denti, e sotto pretesto di ritirare le mie lettere dalla posta, mi sottrassi alla orribile tortura.

— Eccovi — dissi ritornando, e nascondendo nella tasca del soprabito alcune lettere, fra le quali mi parve riconoscere la scrittura del mio abborrito raccomandatorio — eccovi giornali, se volete divertirvi e pescar notizie.

— Oh quanta roba!... E leggete tutto voi?

— Rigorosamente! Vado piano, ma desidero saper tutto quanto si fa o si scrive per saper vivere col mio secolo: è la sola scienza alla quale io creda.

— E.... che cosa avete? — domandò stendendo il collo con curiosità.

— Eccovi primamente il *Mondo illustrato*, periodico ebdomadario, del quale non vi dico bene, perchè ho l'onore d'esserne collaboratore; posso per altro assicurarvi che è scritto da una mano di giovani colti e gentili, i quali rappresentano la moderna scuola — smorfia del mio interlocutore. — Questo è l'*Opinione*, giornale che tutti conoscono nel nostro Stato — altra smorfia — Questo è il *Pungolo* di Milano, che si potrebbe chiamare il termometro della piazza in quella città — smorfia più sentita — E quest'altro è il *Cosmorama pittorico*, giornale umoristico-teatrale, che mi fornisce le informazioni necessarie del mondo artistico. — Questo fascicolo è la *Rivista contemporanea*, periodico mensile di scienze e lettere, fatto con coscienza e serietà. — Questi altri libriccini sono le biografie degli illustri contemporanei italiani, egregiamente scritte dal Valussi, dal Bersezio, da Dall'Ongaro... raccolte dallo Stefani.

— E non avete?

— Che cosa?

Il mio « che cosa » era perentorio, quasi minaccioso; non osò proferire la gran parola, e si contentò di dire con voce melliflua:

— L'*Effemeride della pubblica istruzione?*...

— Nossignore! non leggo che giornali, opuscoli e libri regalati....

— Capisco, nella vostra qualità di giornalista, sono tributati...

— Vedete bene che i miei amici non mi lasciano mancar materia; sarei pazzo a gettar quattrini, che non ho.

— E non sapreste dirmi dove potrei trovare l'*Effemeride della pubblica istruzione?*

Un raggio di luce mi balenò al pensiero: che fosse venuto per uccellare qualche cattedra?

Sciagurato! — O avrò il tuo segreto, o ti farò asciugare tutte le cantine di Genova.

E gli offersi cortesemente di andare a far colazione.

(Continua)

D. G. Borro.

Sul Lago Maggiore.

Il vapore il *San Gottardo* stava per staccarsi da Arona al mezzo tocco del giorno 22 dello scorso settembre: vi erano scesi i viaggiatori arrivati colla ferrovia, ed alcuni pochi dalla città; ed occupavano tutto il ponte da prora e da poppa.

Lo spazio dei primi posti era gremito di gente:

predominavano inglesi dei due sessi, che appena seduti tirarono fuori libri e carte, cannocchiali, matite ed album. Venne ultima una sposina con mille moine; aveva paura di salire in barca, non era mai stata sull'acqua, voleva tornare indietro; e ciò pareva renderla più cara al suo avventurato compagno; parlavano entrambi l'idioma purissimo di Carmagnola, la Siena del Piemonte, ma erano di Poirino.

— *My dear, what does* — Indocile bisogno di amare — *mean?* —

Così domandò al suo compagno una signora inglese, che aveva in mano la *Guida al Lago Maggiore* del canonico Boniforti, e leggeva la prima pagina. Con gosiffatte parole in vero incominciò l'autore la sua prefazione, ove dice dei motivi che lo hanno mosso a scrivere la sua Guida.

Un altro inglese, poco discosto, spiegava alla sua signora perchè sul Lago Maggiore crescano gli aranci, gli ulivi, le agave, la quercia del sughero, i leandri in piena terra, mentre le montagne d'intorno son vestite dello ammanto vegetale severo del Settentrione: aveva in mano il volume delle notizie naturali e civili sulla Lombardia.

Il *San Gottardo* si mosse, e lo sposo di Poirino strabiliava che paresse tanto piccolo da lontano quel San Carlone, che dappresso era così grande.

Un signore che sentiva quelle esclamazioni sussurrò agli orecchi de' suoi due vicini:

— Quest'uomo dabbene non conosce il motto di Cervantes; se no, applicherebbe al San Carlone quello che l'autore del don Chisciotte ha detto dei campanili paragonati cogli uomini.

Il viaggiatore che parlava così, era lombardo, lombarda la signora cui volgeva le sue parole: si vedeva che uno era zio, l'altra, nipote (uno zio si conosce per caratteri infallibili). La signora aveva con sé un suo ragazzo di un dodici anni: viaggiava con essi un uomo di età mezzana, magro e pallido, barbuto, attillato, un po' calvo; uno di quegli uomini che per buona ventura si fanno ogni giorno più rari, e che una volta si chiamavano *tenebrosi* ed *incompresi*.

Lo zio si mostrava vecchio conoscitore del Lago, e dava ragguagli ora alla nipote, ora al fanciullo; l'incompreso cacciava in mezzo quante più esclamazioni poteva e sospiri profondi, e diceva allo zio parole per la nipote: lo zio e la nipote si guardavano di soppiatto, e sorridevano, come dicendosi fra loro che quel signore lasciava troppo vedere il suo giuoco, e la signora, rispondendo ora allo zio ed ora al figlio, dava ad intendere all'altro che era tempo perso.

— Sì, sciamava il tenebroso, parlando alla signora, credetemi, mi terrei per avventurato se potessi vivere in un'erma capanna sopra una di quelle vette; sono stanco di trascorrere la vita senza che....

— Vedete, interruppe lo zio, indicando sulla spiaggia, in quella casa veniva gli anni trascorsi a villeggiare Alessandro Manzoni.

Manderò fra non molto al *Mondo Illustrato* il disegno di questa casa e delle altre che ricordo più sotto.

Il fanciullo domandò se Manzoni era quello di don Abbondio e di Renzo.

— Quello, rispose la madre, e nell'Isola Bella vedrai un grande ritratto del cardinale Federigo Borromeo. Manzoni è pur quello della battaglia di Maclodio, che hai incominciato a studiare: guarda bene quella casa: quando sarai uomo ci tornerai col cuor tuo di buon italiano, pieno di gratitudine pel grande che l'ha abitata, e te ne allontanerai nobilmente commosso, e pieno di forti propositi, e fermo di spendere operosamente in pro dei tuoi simili la vita.

— Allora, proseguiva lo zio, guarderai ancora con altro occhio che non oggi, due altre case, davanti cui passeremo fra breve, proseguendo il nostro giro: una è la casetta ove morì Giacinto Collegno, l'altra quella ove sta ora Massimo d'Azeglio.

— Due uomini, prese a dire la signora, che raro avviene che una nazione abbia la ventura di possedere ad un tempo, che si amarono molto, ed ebbero fra loro singolari analogie. — Avete letto,

prosegui volgendosi all'incompreso, le parole affettuose del D'Azeglio in morte del suo amico?

— No.

— Cercate il numero del *Cronista* ove sono, e leggetele.

— Cercherò: ma non vedo grandi analogie fra D'Azeglio e Collegno.

— Voi volete dire, riprese la signora, che D'Azeglio ha ingegno senza paragone più potente e più vario che non abbia avuto il suo amico, ed ha fatto cose più grandi; ma il Collegno ebbe comuni col D'Azeglio, oltre all'amore immenso della patria, la tempra del cuore affettuosa e nobilissima, l'amor delle armi, l'amor dello studio e l'operosità della vita.

— Il Collegno, proseguì lo zio, fu un grande scienziato, ed ha nome di geologo segnalato presso le altre nazioni: dico presso le altre nazioni, perchè fra noi si sa appena che cosa sia un geologo.

L'incompreso non sapeva proprio che cosa fosse un geologo, e non zitti.

— E non vien più ora Manzoni in questa casa, domandò il bimbo?

— Fin dall'anno scorso lo cercò invano il Mercantini. Egli dice:

Or volge l'anno
Sul limpido Verbano io desinava
Pur vederti, Alessandro; ma venuto
Non eri alla tua Lesa, e invan dal lago
Volavan le odorate aure a cercarti
Sul deserto baleone.

Il *San Gottardo* andava avanti, e lo zio proseguiva ne' suoi ragguagli.

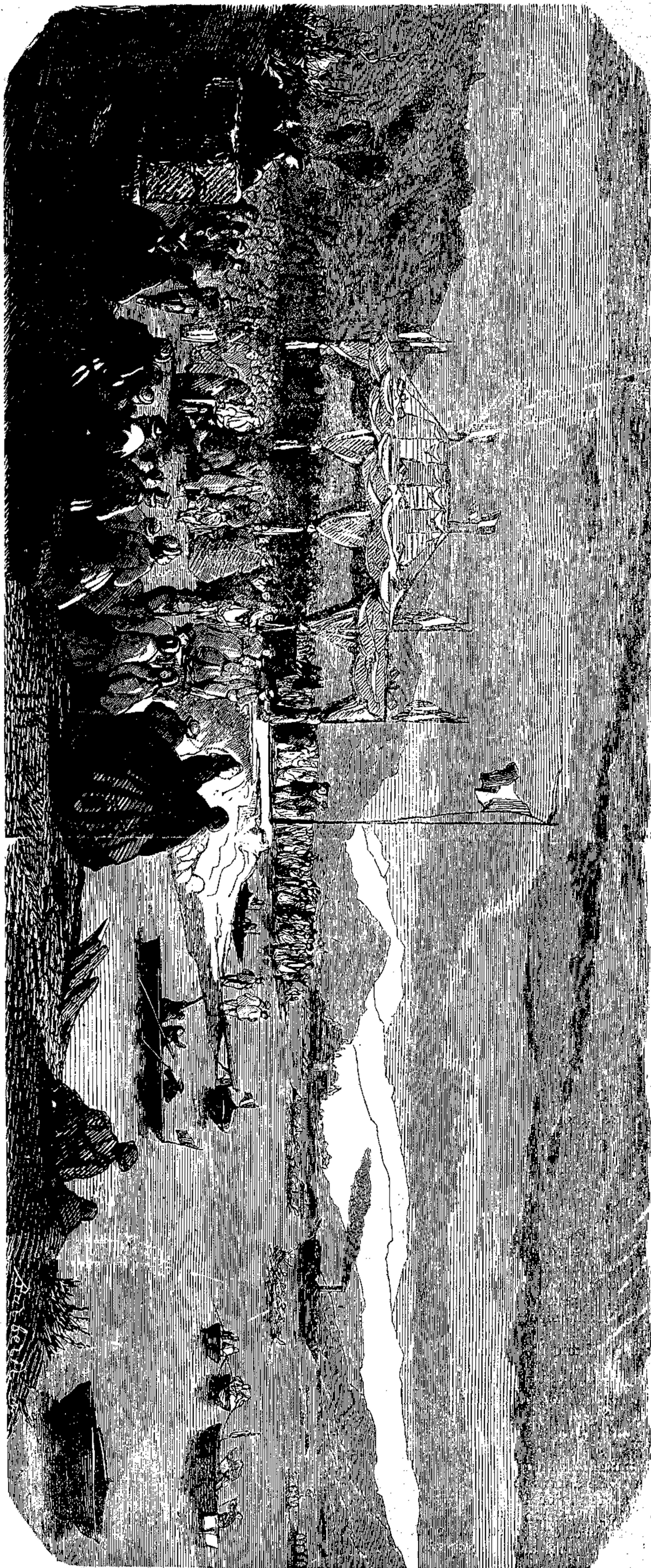
— Quel casamento che vedete laggiù, e due altre belle case che vedremo fra poco qui dappresso, furon fatte da due fratelli tornati ricchi d'Olanda. Morirono qui benedetti e rimpianti: le loro famiglie proseguono beneficando questo villaggio; vi mantengono scuole, soccorrono i poveretti, promovono ogni utile cosa.

Presso quella casa v'ha la casa d'una madre che ha un figlio al campo con Garibaldi, due figli reduci feriti e un quarto morto l'anno scorso combattendo in Lombardia....

— Oh, prese a sciamar l'incompreso, guardando alla spiaggia, che delizia di giardino, che bel palazzo, che alberi folti, che grazioso praticello! Vedete, signora, quelle aiuole: vedete se può un giardino essere più grazioso e bello di questo? Chi sta là?

— Il palazzo, il giardino, il viale ombrosissimo, disse lo zio, e tutte quelle belle cose che vedete, spettano ad una signora, giovane e bella, e che passa qui tutta sola gran parte della sua vita.

Regata sul Lago Maggiore (Disegno del vero del sig. Perotti).



Ah! sola, sciamò l'incompreso:

« Anima scompagnata indarno è viva ».

— Oh, figuratevi, proseguì l'altro, quante quante volte ciò le avranno detto: ma pur vive sola. Soccorre largamente i poveri, specialmente quelli del paese: se vien gente a visitare il suo giardino, essa ne gode, e si ritira onde vi possano stare a loro posta. Esce solletta al lume delle stelle, e passeggia: più volte mi avvenne di vederla passar nella tenebra, ravvolta come un fantasma nel suo *burnus* bianco: un giorno, al tramonto, questo lago, che oggi vedete così calmo, era in tempesta; le onde balzavano fragorose e spumanti, e tutte le barche erano state tirate a terra: sola una barchetta correva il lago, stretta, lunga, bianca, con fregi dorati; avea dall'un capo due robusti rematori, tutti intenti a romper le onde, ed all'estremo opposto, ritta, immobile, una giovane signora, dalla bella e pallida faccia: era la nostra solitaria; non avea quel giorno il *burnus* bianco, ma un mantello bigio cupo come le nuvole che le stavano sul capo.

La nipote guardò in volto lo zio, ed egli, sorridendo, proseguì:

— Ben altrimenti vanno le cose in quel bel casettino che vedete là, cinto pur esso d'amenissimo giardino. Là stanno come tortore due avventuratissimi sposi: gioventù, ricchezza, splendori, nulla loro manca; e vivono soli soli, in barca, in carrozza, per la montagna....

— Oh beati, beatissimi, degni d'invidia sovra tutti a questo mondo! gridava l'incompreso.

— Sì, purchè non riesca ad insinuarsi fra loro un nemico crudele, che ne insidia la felicità, e cerca ogni via di penetrare nel recesso felice.

— E quale nemico?

— Lo sbadiglio.

In quel momento s'avanzavano pensosamente lungo la spiaggia due, legati ad una lunga corda, che dall'altro estremo faceva capo sull'acqua a due grandi barche unite assieme e cariche di legname: uno dei due era vecchio, l'altro un ragazzo; tiravano con grande sforzo, e parean vinti dalla fatica e presso allo sfinimento. Così si trasporta il legname sul lago.

Gran parte dei viaggiatori scesero all'Isola Bella, e mentre gli sposi di Poirino mandavano giubilanti grida ammirative davanti ai chinesi, alla sala del trono; ai funghi in cera, all'N invisibile inciso da Napoleone I

sulla scorza del grande lauro, e il naturalista inglese faceva notare alla sua compagna il protendersi della spiaggia dove il torrente Roddo sbocca nel lago, gli echi delle montagne presero a un tratto a rimandarsi il rimbombo delle cannonate.

Il vapore il *Picino* scorreva rapidamente davanti alla spiaggia, portando i figli di Vittorio Emanuele, e alle liete musiche del bordo facevan eco le grida lietissime di tutta la gente.

I principi rimasero cinque giorni sul lago presso la duchessa di Genova a Stresa, ed ogni sera villaggi e città s'illuminarono, e centinaia di falò brillarono da ogni parte della montagna. La domane del loro arrivo (il 23) vi fu a Stresa la festa delle regate (*vedi l'incisione*), ove quattro rematori genovesi, venuti a bella posta alla lotta, sicuri della vittoria, furono vinti da quelli del paese; come certi professoroni di eloquenza, maestri di architettare frasi e di periodi sonanti, son vinti spesso da una donna nello scrivere una lettera.

Dovevasi il giorno 26 far la regata a Belgirate: l'albergo del Porto franco era da due giorni zeppo di gente, e l'oste si fregava le mani: una buona pasta d'oste, che non ha la fortuna dell'oste del Leon d'oro di Feriolo, cui Prati lasciò scritta una palinodia, che incomincia in questo metro:

Manuai la costoletta,
Meglio qui che da Trombetta;
Bebbi il vin dell'Astigiano,
Meglio qui che d'Asti al piano;
Mi pappai le pera e i funghi,
Meglio qui che ai pranzi lunghi.

Prati! Lui, che paragonò se stesso

All'uccellin che vagola
Per le celesti rive,
E di rugiada e d'etere
Arcanamente vive.....

L'oste di Belgirate è un galantuomo, e chi è

1849, originato dalla spedizione contro Roma, ei disperse di bel nuovo gli insorti, e fu nominato comandante della Legion d'onore.

Non appena Luigi Napoleone fu eletto presidente, Goyon divenne suo confidente e precettor militare, e si adoperò a procacciargli aderenti fra gli uffiziali superiori. Che Luigi Napoleone lo chiamasse fin da quel tempo ne' suoi consigli politici par non ammetta al-



Il generale conte Carlo Maria Augusto Goyon.

stato una volta all'albergo del Porto franco ci ritorna.

Ma la regata non s'è fatta: una burrasca spaventosa sfracellò la notte le barche che erano alla sponda, ingoiò quelle che erano al largo, e sparse su quelle ridenti spiagge la desolazione.

— Questo sciocco di lago, diceva una bambina genovese guardando la tempesta, questo sciocco di lago vuol far da mare!

CELSE ALBERTI.

Il generale Goyon.

Il conte Carlo Maria Augusto Goyon, di cui diamo il ritratto, nacque il 19 novembre 1802, e fu educato nella scuola militare di Saint-Cyr, donde uscì nel 1821 per entrare, in qualità di sottotenente, nel reggimento 17° dei cacciatori a cavallo, dal quale passò, nel 1825, nel 1° reggimento corazzieri. La Ristorazione più nol promosse, ma Luigi Filippo lo nominò nel 1831 capo-squadrona del 4° reggimento degli usseri, e nell'agosto del 1846, colonnello del 2° reggimento dragoni. Goyon non aveva però ancor combattuto quando la rivoluzione del febbraio rovesciò la dinastia di luglio, e nella terribile insurrezione del giugno fece le prime armi, difendendo co' suoi dragoni l'ingresso delle vie del sobborgo del Tempio, e tagliando in molti punti le comunicazioni degli insorti. Nel moto del giugno



Villa Albrandini a Frascati, presso Roma.

con dubbio. Nel 1850 divenne generale di brigata, e nel 1853 generale di divisione, incaricato della direzione della scuola di cavalleria a Saumur. Nella sua qualità d'aiutante di Napoleone III ei si trovava spesso nella sua vicinanza, e fu inviato nel 1853 ad assistere alle manovre nel campo di Olmütz, ove fu accolto graziosamente non solo dall'imperatore d'Austria, ma anche dall'imperatore Nicolò, ed aveva già ricevuto un invito di trasferirsi a Varsavia, quando un dispaccio telegrafico lo richiamò a Parigi per la piega guerresca che prendevan le cose. Durante la guerra di Crimea ei rimase ora presso l'imperatore, ed ora a Lunéville, quartier generale della sua divisione.

Le trattative infruttuose con Roma necessitarono cambiamenti frequenti nel comando francese in quella città. Nel novembre del 1856 fu richiamato il generale Montréal e spedito in sua vece Goyon, il quale fece un viaggio a Napoli, che diede origine a molte supposizioni e commenti. La sua condotta a Roma fu assai lodata generalmente pel tatto con cui seppe evitare i conflitti, ma gli fu anche rimprocciata assai spesso la sua durezza e la sua propensione soverchia verso il governo papale. Nello scontro fra le truppe francesi e papali nella primavera del 1858 ei promulgò però un ordine del giorno severissimo, il quale indispettì grandemente il papa, che minacciò di partire.

Ad ogni viaggio di Goyon a Parigi i Romani speravano di non più rivederlo, ma egli tornò però sempre, non avendo essi altro scopo che informare direttamente l'imperatore dello stato delle cose, e ricevere i suoi ordini direttamente. Allo scoppiare della guerra del 1859 ei recossi solennemente con tutti gli ufficiali della sua divisione da Pio IX, assicurandolo in nome dell'imperatore che avrebbe protetto contro chiunque fosse la sua persona e i suoi domini. In un ordine del giorno del 26 aprile ei toccò della difficoltà di appoggiare il papa e di agevolare al suo governo il mantenimento dell'ordine, dichiarando in ultimo, per porre un termine alle dimostrazioni popolari, ch'egli *reggeva la bandiera dell'ordine, ed avrebbe saputo farla rispettare*. Goyon si procacciò di bel nuovo il favore della corte papale, reprimendo con soverchia energia le ovazioni fatte dal popolo romano all'espulso inviato piemontese, conte della Minerva, ma coll'ingrossar degli avvenimenti, che incorporarono le Romagne al nuovo regno italico, la sua posizione a Roma divenne sommaramente delicata e difficile, finchè fu richiamato ultimamente in Francia, donde credevasi non fosse più per tornare, maggiormente che il generale La Noue aveva assunto il comando in sua vece. Ei tornò però poco appresso con nuove forze, e trovavasi presentemente in Roma per difendere il Papa, che non corre verun pericolo, e, credesi, l'antico patrimonio di San Pietro. G. S.

Villa Aldobrandini a Frascati.

Una delle meraviglie di Roma sono le magnifiche villeggiature che la circondano, notevoli non tanto per la grandiosità degli edifici, la bellezza delle statue, l'abbondanza delle acque, quanto per l'amenità dei giardini, parchi e boschetti che le circondano. Fra queste ville primeggiano quella della famiglia Chigi in Aricia, che abbian riprodotta nel numero antecedente, e la Villa Aldobrandini in Frascati, di cui diamo oggi una veduta. Codesta villa è amenissima pe' suoi viali ombrosi, per le sue mormoranti fontane e cascate, e per le stupende prospettive che porge.

DA NIZZA A GENOVA

Viaggio umoristico-sentimentale.

(Vedi i Num. 5, 6, 8 e 12)

XV.

Gli emigranti.

Quando l'anima assapora il nappo spumante della gioia, una tenue goccia d'assenzio che giù vi caschi un tratto le torna più amara assai che se tutta avesse tracannata d'un colpo un'ostica bevanda; — ma e tu, mio Dio, hai providamente ordinato che la gioia e il dolore si avvicendino perpetuamente, e che il dolore soverchi la gioia per divizzarci grado grado — come balia che intinge di fiele o d'aceto il capezzolo della poppa al troppo avido lattante — dal dolce latte della vita — ed oh! quanto grandi denno esser le gioie che tu ci riserbi in un'altra esistenza per risto-

rarci della perdita delle ineffabili di cui ci è larga questa bella ed amorosa madre.

Io non m'era appena dilungato un mezzo miglio da Mentone, e già la letizia di che m'avean tutto ripieno le sue naturali bellezze e gli odorosi sottilissimi effluvi de' suoi aranceti mi veniva improvvisamente turbata da uno spettacolo desolante. Sul ponte di San Luigi, che accavalcia un torrente spumeggiante, e da cui lo sguardo si spazia estatico sopra una delle più belle prospettive del mondo, stava riposandosi dal lungo cammino una di quelle povere famiglie che spatriano sì di frequente in Liguria per ire a cercare in Francia sorti migliori. — Erano un vecchio canuto, un uomo ed una donna — marito e moglie — nerbuti ed adusti, e tre figli, fra' quali una fanciulla di circa dieci anni, e sedevano a terra sopra i loro fardelletti sbocconcellando mestamente e senza profferir parola un tozzo di pane.

— E dove ve ne andate voi, brava gente? diss'io, smontando ed avvicinandomi ad essi.

— A Marsiglia, rispose il vecchio levando in su il mento irto di bianchi peli.

— Un viaggio sì lungo, così a piedi....

— Che vuol ella, bisogna fare come si può; e' si va a piccole giornate, e quando si è stanchi si riposa, come la vede.

— E d'onde venite, s'è lecito?

— Dal nostro villaggio natio, dalla Ciprezza, fra San Remo e Porto Maurizio, e ce n'andiamo in Francia in cerca d'un pane, che non manca mai per chi può lavorare, come nei nostri paesi. Noi avevamo una casa e due poderetti, coi quali si campava, se non ricchi, contenti; ma da molti anni la siccità e il verme se ne portano quel po' di ricolto delle ulive; e la vigna, dopo che c'è entrato quella benedetta malattia — io non so più come se la chiamino — e' non ci si può più far conto nemmeno per assaggiarne noi di quel nostro buon vino d'un tempo: pensa un po' per vendere — e si mettevano insieme di bei quattrini un tempo, l'accerto. Come le dicevo, i ricolti mancano, le tasse bisogna pagarle, e mangiar s'ha a mangiare; toi oggi, toi domani, il mercante di comestibili ci ha dato un conto tanto fatto, e non lo si potendo pagare, e' ci ha messo su l'ipoteca, minacciandoci l'espropriazione forzata. Prega e riprega, abbiamo ottenuto una dilazione di due anni, e andiamo a Marsiglia per vedere di raccozzar tanto da pagarlo. Mio figlio qui lavorerà alle fabbriche di sapone, mia nuora — ch'è robusta, come vede, ed usa alle fatiche — porterà le mercanzie al porto, ed io e questi bambini si vedrà di far qualche lavoreccio anche noi, finchè, radunato quanto è necessario al riscatto dell'eredità de' nostri vecchi, e' si tornerà tutti in patria — io no però — io sento che non lo rivedrò più il mio villaggio, e che queste stanche mie ossa non saranno seppellite nel nostro camposanto accanto a quelle della mia povera Maddalena!

E nel proferire quest'ultime parole la sua voce divenne tremola, e i suoi occhi umidicci si volsero desiderosi, sotto le irsute sopracciglia, a levante, come se sperassero rivedere ancora una volta il caro luogo natio.

— Via, state di buon animo, chè tornerete anche voi, a Dio piacendo, gli dissi stringendogli la mano commosso, e lasciando in essa alcune monete ch'io avea già sin dal principio risoluto di dargli.

— Dio la benedica! Io non ho mai avuto bisogno di elemosine, ma ora....

E un singhiozzo gli mozzò la voce, e una lagrima gli sgocciò lentamente giù per le guancie rugose.

— Buon viaggio, brava gente, diss'io, rimontando nel calesse, e ricordai que' versi di Virgilio, che tanto calzano sempre a' di nostri:

*Nos patriae finis et dulcia linquimus arva;
Nos patriam fugimus.....*

Dio del cielo! — esclamai sospirando — tu che vesti i gigli delle convalli, perchè lasci poi intristire in tal modo queste robuste piante de' monti, sì che le son costrette a tramutarsi in terren meno ingrato? Od avrebbe la tua mano profuso su que-

ste plaghe tanto sorriso di bellezza sol per una inconcepibile ironia?

XVI.

Dal manoscritto d'un viaggiatore pedestre.

E per dileguare la nube di malinconia ch'erasi a quella vista aggravata su di me, trassi fuori di bel nuovo due fogli del manoscritto trovato alla Turbia, e mi rifeci a leggere:

23.

« La mattina, affacciandomi alla finestra della mia cameretta, vidi passare alle falde della montagna una carrozza, e risolvetti tosto proseguire il mio viaggio. Io rassardellai in fretta le mie robe, pagai lo scotto, ed ebbi tosto raggiunto la carrozza, la quale procedeva assai lentamente per l'erta.

Io trovai dentro di essa un pievano che stavasi col mento appoggiato al pomo del bastone rimuginando per avventura una predica, e accanto a lui un cavallaro pingue e carnacciuto sì che pareva un otrè, e di faccia ad amendue un cuoco piacevole, il quale era entrato al servizio d'un conte straniero, e recavasi ora alla sua destinazione. Il caldo era grandissimo, e così il pievano come il cavallaro lagnavansi altamente d'essere divorati dalla fame e dalla sete.

Per ischermirsi dalle mosche e dai raggi del sole, il cuoco stendevasi da quando a quando la pezzuola sul viso; ma io avvisai tosto com'ei ciò facesse principalmente per recarsi di celato alla bocca ora l'ala d'un pollo, or la coscia d'un fagiano, l'odor delle quali stuzzicava maledettamente le nari de' due sozi famelici.

Di ciò si fu tosto accorto il cuoco, e perchè era, come dissi, un bell'umore e un burlone, prese anche ad esclamare: — Una zuppa di gamberi non sarebbe ora cattiva!...

— Hum! fece il cavallaro.

— Sì, se avessi ora ad imbandire una tavola comincierei al certo con una zuppa di gamberi, e la dovrebbe esser fatta di tale un brodo sostanzioso e saporoso, che i gamberi, riconfortati da esso, ridiverrebbero vivi, diguazzando per allegrezza le loro code, facendo ogni maniera di umoristiche scede, che sarebbe una meraviglia insieme e un gran diletto a vederle. A questa zuppa di gamberi torrebbe poi dietro necessariamente un intingolo di lingue di cavallo in salsa di sardelle...

— Hum! brontolò il pievano.

— Oh eccellentissimo, signori miei; ci dieno pur dentro arditamente, ed ecco qui un limone per spremervelo su.

Il cavallaro e il pievano allungavano a queste parole le lingue riarse e le lasciavano pendere.

— Ma è questo cibreo di creste e fegatelli?

— Hum! ringhiò il cavallaro mordendosi la lingua.

— Da bravo, signor pievano, faccia saltare colla punta del coltello la crosta abbrustolita.

Il pievano rise d'un riso convulso.

— Ed ecco in quest'altro piatto due piccioncelli che pigolano di gioia d'essere così bene arrostiti e battono con l'ale lo stomaco stipato di bruciate.

Il cavallaro si strisciò la mano sulla grossa pancia.

— Debbo confessare io stesso, continuò il cuoco inesorabile, ch'è sono saporitissimi. Via, tolga su questo boccone da prete, che tocca a lei, signor pievano, e ci sprizzi su un po' d'agro di limone.

— Io non ci reggo più! urlò il pievano, ed addentò la grassa guancia del cavallaro, il quale mise un lamentevol gualto.

— Adagio, adagio! ripigliò il cuoco, se no rovescerà questo piatto di sanguinacci di Norimberga guerniti di crostini. Ecco, io v'immergo la forchetta, e fuori ne spiccia olio e latte come una fontana, ed ora su — un buon bicchiere di vino del Reno!...

— Assassino! selamò il pievano piegando il capo desolato.

24.

« — Ah! diss'io, il poveretto fu morsicato, or fa un par di giorni, da un cane arrabbiato.

— Come? gridò il cavallaro, da un cane arrabbiato?

— Sì, sospirò il pievano, ma non c'è da sgomentarsi, ché la cosa è ancor dubbia, e il chirurgo mi ha messo intanto un vescicante sul naso.

— Ora capisco, ripigliò il cavallaro, il perchè ella mi ha morso! Oh povero me! Gli è dunque vero che tutti i sogni cattivi si avverano! Dovete sapere che, or corre tosto mezzo l'anno, notte per notte io sogno sempre d'essere un cane e di roder ossi gitatimi da un albergo, di che mi levo sempre con una gran fame in corpo. Ciò null'altro significa che la rabbia canina.

— Lo credo anch'io, disse il cuoco sottovoce al cavallaro, e volgendosi al pievano, — Signor pievano, soggiunse, vorrei ingannarmi... ma... quel color paonazzo... quegli occhi... quella cera...

— Tacete, scappò su il cavallaro, o mi farete dar nelle scartate.

Il pievano in quella starnutì e il cavallaro spiccò un salto, credendo avesse abbaiato.

Il pievano, sgomento a quell'atto, domandò ansioso: — Avete voi scoperto qualche sintomo? Per amor di Dio, parlate!

Il cavallaro non poteva articolare parola, dimenavasi convulso, e cominciò ad abbaiare da ultimo.

Il pievano non capiva più in sé dallo spavento, e voleva uscir dalla carrozza. Fortunatamente noi entrammo in quel punto in una piccola città, e il conduttore si fermò davanti all'albergo dell'*Aquila Rossa* per dar la profonda ai cavalli.

25.

« Il pievano e il cavallaro si sguizzarono di cheto in una delle camere superiori, ordinando un prosciutto e parecchie bottiglie di vino.

Ma il cuoco ribaldo si fece subito a svesciare ogni cosa agli avventori al basso: come i signori che erano saliti nelle camere superiori fossero stati morsicati da un cane arrabbiato e come s'avesse a stare in guardia da essi, specialmente dal cavallaro il quale già cominciava, per la rabbia, a gonfiarsi come un otre.

E non è a dire come tutti gli astanti fossero presi da grande spavento. Indarno il pievano chiedeva ad alta voce da mangiare; nessuno s'attentava por piede nella stanza.

— La mia fame è rabbiosa e la mia pazienza è esausta! gridò un tratto il cavallaro scendendo, sbuffante come una bomba, dal terrazzino col pievano dietro gli.

Tutti coloro ch'erano fuori dell'albergo entrarono dentro a furia chiudendo tutte le porte, nel mentre il cuoco gridava dalla finestra ai vicini: Per amor del cielo, chiudete i vostri usci, se no tutto il villaggio sarà morsicato.

Appresso, sceso con noi a terreno, pose l'occhio alla toppa esclamando: — Ecco il cavallaro che morde l'anello della porta, e la sua bocca è tutta piena di schiuma. Dio del cielo! come straluna gli occhi! — Il pievano si contorce e gli addenta un polpaccio! — Adesso — ah! — il cavallaro si trae indietro alcuni passi per venire a dar di cozzo nella porta come un ariete — ah! —

Tutti indietreggiarono, e il cavallaro schiantò infatti con forza erculea la porta dagli arpioni.

— Chi ha cara la vita si salvi! gridò il cuoco saltando dalla finestra dopo aver ghermito il prosciutto.

Il conduttore, il postiglione ed io imitammo il suo esempio, e saliti in fretta e in furia in carrozza, ci dileguammo a spron battuto ».

(Continua)

G. STRAFFORELLO.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Le Christ devant Jérusalem et Rome. Terme final de la Question Romaine. — Turin, Degiorgis, 1860.

Dopo il razionalista Julius, un anonimo credente esamina la questione romana, non nelle sue ragioni estrinseche, ma nelle intime; non nell'interesse politico, ma nel religioso e sociale — E se il primo annuncia delle crudeli verità col rispetto gelato del diplomatico, questi le ripete col furor sacro del profeta. L'audacia del titolo ve lo dice abbastanza.

L'Achille dei chierici che difendono il dominio tem-

porale, è l'indipendenza della Chiesa. L'autore condanna questo paradosso alle sue ultime conseguenze, che suonano una contraddizione flagrante, e che noi riassumiamo in questo quesito: dunque Dio non basta a tutelar la sua chiesa!

Ma qui sorge l'autore a provare storicamente sur-rezizio il potere politico dei papi, e ricorda la continua protesta che contro siffatta abominazione si levò nel seno stesso della Chiesa, finchè dopo ripetuti trionfi del diritto umano contro il privilegio canonico, giungemmo oggi a discuter la grande questione nei suoi stessi principii. Conveniamo coll'autore. — Il sacerdozio giudaico ha errato credendosi il risultato ultimo della profezia — il sacerdozio del nuovo patto ha errato del pari credendosi il prodotto finale della redenzione. Bisognava identificare l'umanità in Cristo, e come questi percorrere il periodo del Calvario per giungere a quello del Taborre.

« L'umanità è ancora in croce ». Non è dunque un regno, è una battaglia; non un'apoteosi, ma una continuazione del sacrificio. E a raggiungere questa gloria, questa rinnovazione edennale, non doveva il papato posarsi in beatitudine, ma in distretta: non intronare il peccato, combatterlo. Forse che il mondo è convertito tutto alla fede? Forse che il peccato e l'ignoranza, che le sacre carte adombrano negli aspidi e nei basilischi, strisciano innocui ai piedi di Adamo? Fino a quel giorno la Chiesa non si potrà dire cattolica — fino a quel giorno ella sarà militante e non trionfante. Non è che la civiltà, di cui i papi fecero un peccato mortale, e di cui per contrario il Vangelo è un indirizzo e una promessa, che costituirà alla religione il regno mondiale dello spirito, mentre del feudo di poche provincie la Chiesa fu investita dalla sola barbarie.

L'autore, toccati per varii punti di coincidenza gli errori reciproci di Gerusalemme e di Roma, paragona alla conflagrazione di cui il mondo romano si sentiva minacciato ai tempi giudaici, il sentimento più pacifico ma non meno profondo che domina la società attuale sui suoi destini imminenti. Allora fu il Messia a salvar l'umanità dall'abisso; chi salverà oggi la fede del mondo? L'autore vede in Francia il nuovo altare su cui mantenere acceso il fuoco del Paracelito. — E in questo Julius razionalista e l'anonimo quasi mistico si toccano.

Delle Marche dal tempo dei Comuni fino al presente. Sunto storico di LUIGI CORDOVA. Torino, Tip. Favale e C. 1860.

Mentre il nostro esercito correva trionfalmente le Marche, togliendo all'anarchia papalesca quelle infelici provincie, appariva a proposito questo sunto storico, che racconta le origini impure di quei possessi da parte della Corte romana e lo sgoverno e la tradizione del dominio agli Austriaci, argomento di implicita abdicazione. — Peccato che l'opportunità stessa di quest'opuscolo ci faccia desiderare minor rapidità, e forse a volte minore incompletezza.

Sul progetto di revisione del Codice civile Albertino — proposte di G. A. Musso avvocato. Torino, Enrico Dalmazzo, 1860.

L'autore, conosciuto per altre opere legali, propone alcune emende nella formula dei dettati, meglio che entrare, cioè fa di rado e modestamente, nella sostanza loro. Di tante rettifiche non è forse una sola che non appaia ammissibile. Il sig. Musso tentò sempre accostare nelle sue proposte i tre caratteri formali della legge scritta, di cui il diritto romano sta eterno e forse inimitabile modello — la precisione, la concisione e la chiarezza. — Se non che restaci desiderio che non la sola forma, ma precipuamente la materia dei Codici sia tema alle discussioni dei giurisperiti. Molto e comune sforzo di studii è necessario per dare alla nuova Italia una codificazione perfetta, all'altezza delle sue tradizioni e dei suoi fati.

Nozioni elementari di scienza naturale, ordinate secondo il programma ministeriale per le scuole normali e magistrali di MICHELE LESSONA. Torino, tip. Sebastiano Franco, figli e Comp., 1860.

È un'eccellente compilazione più che un trattato originale. Il Lessona non lo dissimula, e ne dice un perchè plausibilissimo. Trattasi di insegnare agli adolescenti, non di scrivere per i dotti. Con giusto criterio e con ordine è svolta agli alunni la materia. L'autore mirò ad esercitare le facoltà razionali, giovando in pari tempo degli aiuti empirici: quindi tavolo opportunamente poste ed esatte indicazioni degli esperimenti. Agli usi didattici, ha dato certo bello l'opera.

L'Amico di casa — Almanacco popolare illustrato per 1861, anno VIII. Torino, frat. Pianca.

Qualunque indifferente vi dice i giorni del mese e le fasi lunari. Un amico di casa va più in là; vi parla di Dio, di patria, di famiglia; vi consiglia, vi aiuta a curare le vostre malattie fisiche e morali, e qualche volta vi diverte con qualche novellina graziosa. Tutto ciò fa il manualetto che vi presentiamo, e con modi facili, nè però ineleganti. Non è arduo intravedervi le tendenze protestanti — ma buon Dio! il suo libero esame non passa per solito la disciplina e il governo della chiesa — e in questo senso v'hanno pochi in Italia che non sieno protestanti. — Fate dunque onesta accoglienza a questo buon Samaritano, e se avete a chiudere ad alcuno la porta sul viso, chiudetela ai Farisei.

VITTORIO SALMINI.

POETI STRANIERI CONTEMPORANEI

Dalla raccolta di poesie dell'egregio sig. Mendes Leal Junior togliamo il seguente inno, che, stampato primamente nel 1850 a parte, ebbe ben sei edizioni. L'argomento non può che gradire agli Italiani. — Ci occorre osservare che Oporto fu la città di dove Don Pedro I proclamò la costituzione portoghese.

AVE CAESAR!

In morte di Carlo Alberto Re di Piemonte.

I.

Ecco, o libertà, il tuo difensore. Eccoli sul letto di morte. Egli pagò il suo tributo alla natura. Abbracciato alla lama della sua spada, visse soldato re; e re soldato spirò sulla spada.

Questa spada reale gli aperse trionfante la via di un alto destino; poi gli fu di bordone, quando pellegrino; oggi è croce. Del suo puro acciaio sol la croce rimane. Questa, come scolta guerresca, attesta ch'era mortale l'eroe che l'impugnava.

Gli edippi di un dramma fosco e misterioso gli fecero un sudario della sua clamide regale. — Ti hanno lasciato solo e deserto! Salve o Re! Re in solio o re nell'abbandono; ma più re nell'esilio che sovra il trono. — Re anche polve.

II.

Salve, o martire coronato dalle spine della passione; inchiodato sulla croce d'una redenzione novella. Fu questo il tuo Golgota. Ora qui ti ricopre un cipresso, simbolo di gloria e d'afflizione. Qui hai posto il limite alla tua carriera. Qui, vinto, trionfasti di te stesso.

Il calice trasbordava; tu intero lo bevesti, perchè Dio li voleva. Tu desti la tua vita per l'Italia schiava; donasti l'anima alla tua patria. — Nulla fe' piegare quella cervice altiera. Buttò a terra il diadema per non ricever legge dallo straniero. — Vittima gloriosa, espia il cordoglio del guerriero nella regia tomba.

Ah! fu lunga quell'agonia; ma il dolore in breve scese dal capo al cuore. Tra il fischio delle palle, al cadere delle sue falangi, rimase imperturbato e tranquillo, come il cedro delle montagne che sta saldo nelle foreste abbattute da ria bufera.

Per Italia, Francia e Spagna, sceso dal trono, andò peregrinando. Quindi fe' sosta sulla spiaggia ove finisce il continente. Ivi giunto, osserva, medita e pensa. — Il soldato di Novara elegge per sua ultima dimora, ove riposarsi dalle battaglie, la turrita Oporto, che fece libero il Portogallo.

Ove la nostra libertà eroica nacque fra i martiri, per la libertà del suo paese eroicamente morire un re morì. Per lui, o mio Duero, si accrebbe la tua gloria, unendo le passate glorie a questa nuova. Le tue robuste mura ricingono colle reliquie di un augusto eroe la memoria di un altro eroe.

Entrambi combatterono strenuamente per la libertà della patria; entrambi scesero dal trono per radicarla. Re e soldati entrambi, ugualmente osservatori del patto giurato, avranno un posto uguale nella storia, e per le vittorie riportate e per le sconfitte patite.

III.

È l'ora delle battaglie: gli animi sono ardenti; i ferri scintillano; tuonano i cannoni; l'aere sibila per le scheggie della mitraglia, che rompe le file de' soldati o le rovescia.

Gli squadroni di cavalieri galoppano, si attaccano, si respingono, si azzuffano corpo a corpo ferventi d'ira, e si avvolgono in eruenti turbini.

Nel lampeggio delle spade rosse di sangue fulge un raggio scocato dalla morte. Ah! un vegliardo è privo di suo figlio. Ah! una sposa è vedovata del consorte.

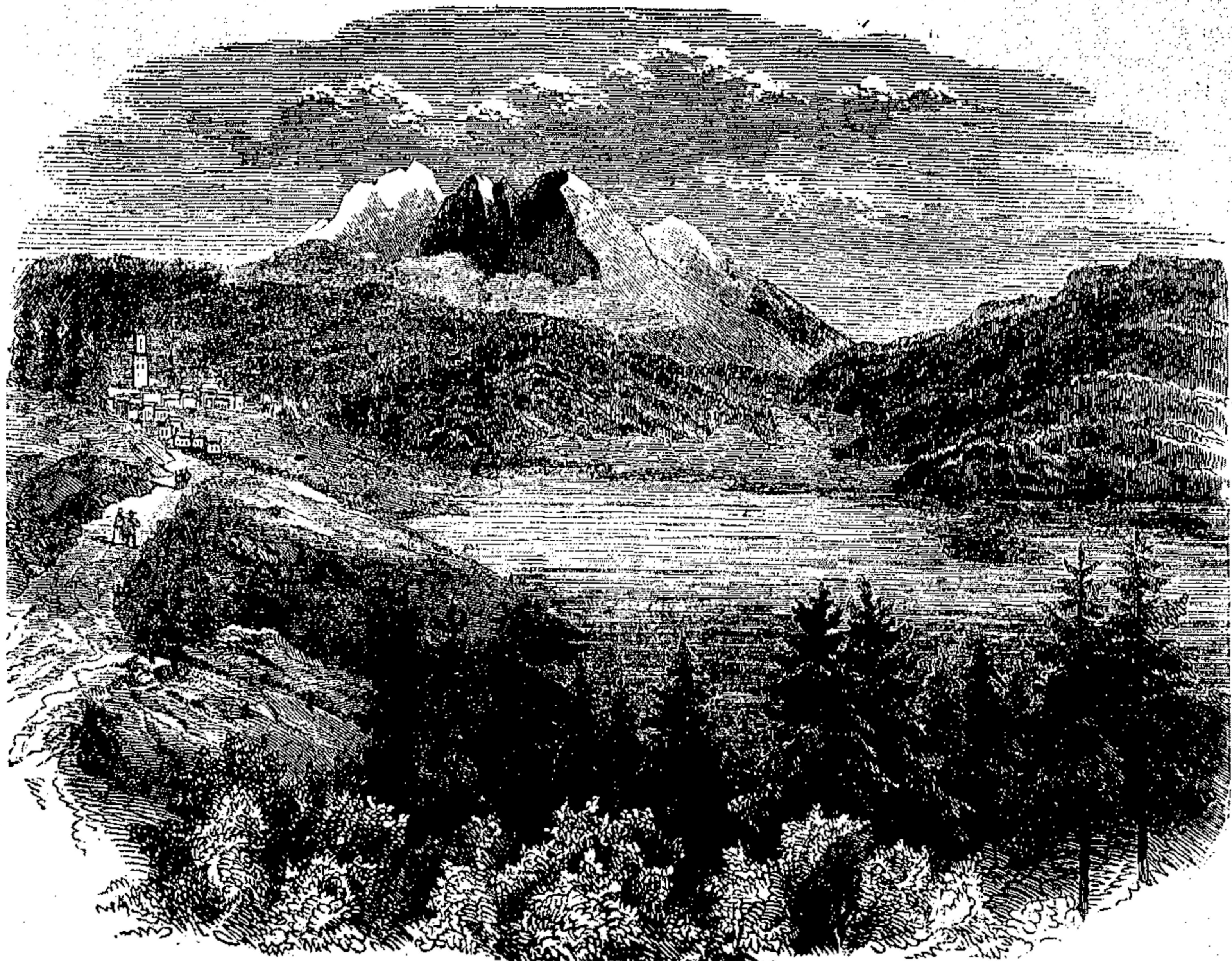
Di questa procella di guerre, di questa accanita pugna, cosa sopravanza? Uno scettro infranto, una nazione schiava ed un ro prostrato.

Infelice Italia, così bella e così mesta! — Nel tuo vasto e fiorente giardino ti furono avversi i fati. Cadesti — ma non per non più rialzarti.

Infelice, sì; ma sopravvive ancora una falange del tuo esercito, ch'è parata a ritentare la prova. Ora si copre il volto col suo vessillo per non vedere la sciagura della patria.

Lacrimosi e muti i prodi di Goito danno l'addio al Re — Quale addio! — Era l'ombra del Re che silente passava frammezzo a quei suoi prodi.

Partì, perchè non ottenne di morire come bramato aveva. Ma la vita che il cielo gli volle serbare, egli la sacrificò alla patria.



S. Maurizio nell'Engadina.

IV.

Salve, o gran monarca moribondo. Le ricordanze del passato, come aculei, ti pungono fino nell'intimo — Ah! fu agonia di monarca e d'uomo. Lungi da' tuoi prodi, dalla sposa, dai valorosi figli; lungi dalla tua Italia formosa e dal tuo bel cielo.

« Patria, addio! Oh mia Italia, terra che tanto amai! Non avendo potuto incoronarti regina, non volli nemmeno rimaner re. Addio, margini del Ticino! Addio, popolo che fosti l'amor mio! Possa tu diventar libero e forte: possa la mia morte donarti ciò che non ti diede la mia vita ».

Così parlò: ma volto lo sguardo intorno, vide che piangente stava ad udirlo un popolo che il suo non era — proseguì in questo modo: « Il soldato di Novara qui muore, ma almeno è all'eco delle battaglie, e nella turrita città che rese libero il Portogallo ».

CORRIERE DEL MONDO

Letterature straniere.

— È venuto in luce a Vienna il primo volume delle *Acta et diplomata graeca medii aevi sacra et profana*, compilate dai professori Francesco Niklosich di Vienna e Giuseppe Müller di Padova. Questo volume contiene le *Acta patriarchatus Constantinopolitani*: MCCCXV-MCCCII, che trovansi nella biblioteca imperiale di Vienna.

— È uscito in luce il quinto volume dell'*Histoire de la Presse en France* d'Eugenio Hatin. Questo volume ha un interesse speciale, siccome quello che tratta dei giornali ed opuscoli politici durante la prima rivoluzione francese, e sparge molta luce sul giornalismo e i giornalisti di quell'epoca memorabile.

Scienze.

— Ottone Struve, il grande astronomo russo, ha pubblicato nel nuovo volume delle *Memorie dell'Accademia imperiale di Pietroburgo* le sue osservazioni, fatte a Pulkowa, sulla gran cometa del nostro Donati, accompagnate da sei tavole. Esse costituiscono un'interessante monografia astronomica.

— Fu fondata a Parigi una *Société d'Anthropologie*, la quale ha pubblicato il primo fascicolo delle sue memorie: *Mémoires de la Société d'Anthropologie de Paris*. Questa Società annovera fra' suoi membri fondatori od effettivi molti egregi scienziati: Brown Se-

quard, De Quatrefages, Robin, ed ha per presidente il signor Geoffroy St-Hilaire. Loro scopo si è studiar l'uomo e le razze umane dal punto di vista fisico, e necessariamente anche da quello delle attinenze esistenti fra l'elemento intellettuale o morale e l'organizzazione fisica.

Belle Arti.

— Sulla fine di settembre fu inaugurato a Dresda il monumento modellato da Rietsch, del celebre compositore musicale Carlo Maria Weber.

— Il principe di Galles nella sua escursione al Canada ha consacrato il gigantesco ponte tubulare sul fiume S. Lorenzo, che congiunge il Canada con lo Stato di Maine. Questo ponte, il più grande del mondo, è lungo 9,500 piedi, o quasi due miglia inglesi, vale a dire cinque volte più di qualsivoglia altro. Il fondo dell'acqua non è mai minore di 25 piedi, per guisa che puossi affermare a buon diritto essere questo ponte il maggior trionfo dell'idraulica.

Cose militari.

— Il nuovo fucile inventato dal bavarese Heinlein fu sottoposto da una Commissione a sei giorni di sperimenti. Mille colpi dimostrarono l'eccellenza di quest'arma con ogni temperie. La canna rimane sempre nettissima, e fa cinque colpi al minuto. La cartuccia è uguale alle comuni, e la palla è vuota e cilindrica. Questo fucile fu adottato in Baviera, ed Heinlein applicherà il suo sistema anche al cannone.

Necrologia.

— Giuseppe Locke, membro della Camera dei Comuni, celebre ingegnere, allievo di Stephenson, direttore di molte strade ferrate ed autore di quella da Parigi a Rouen, è morto in verde età a Moffat in Scozia.

— Sir Giorgio Simpson, governatore delle colonie della baia d'Hudson, cessò di vivere il 7 settembre dopo la visita del principe di Galles.

— Il rinomato filosofo tedesco, Arturo Schopenhauer, di cui abbiamo annunziata la morte di questi giorni a Francoforte, ha lasciato la maggior parte del suo grande avere alla Banca Nazionale prussiana per sostenere con gli interessi i combattenti invalidi delle barricate del 1848.

— Herbert Ingram, membro del Parlamento, fondatore e solo proprietario dell'*Illustrated London News*, il più diffuso dei giornali illustrati, cessò di vivere a Londra.

— Il vice-ammiraglio inglese, Enrico Dilkes Byng, che serviva da 66 anni sulla squadra, è morto il 28 settembre a Londra.

— L'avv. Buttini, deputato di Caraglio ed appartenente all'opposizione, cessò di vivere il 3 corrente.

— Il cardinale Vincenzo Macchi, vescovo d'Ostia e di Velletri, decano del S. Collegio, è morto il 30 settembre in età di 90 anni.

— Il rev. T. B. Murray, segretario della Società per l'incremento della scienza cristiana ed autore di molti scritti ad essa appartenenti, è morto in età di circa 60 anni a Londra.

— Giulio Renouvier, dotto archeologo, membro della Società degli antiquarii francesi, autore di molte opere, fra le altre: *Note sui monumenti gotici di Pisa, Firenze, Roma e Napoli*, è morto in età di 56 anni. G. S.

San Maurizio

NELL'ENGADINA.

L'Engadina, valle svizzera nel Cantone dei Grigioni, è una delle contrade alpestri più pittoresche d'Europa. Noi diamo qui la ve-

duta del lago di San Maurizio col villaggio omonimo, celebre per le sue acque minerali. Bellissima è la prospettiva che si gode da quel villaggio, da dove l'occhio ammira maravigliando la cascata e il corso dell'Inn, Silvaplana, il monte Rosatsch, i pizzi d'Esen e Mortiratsch, e altre gioie. Ma più che le parole, il disegno che pubblichiamo basta a mostrare la tranquilla bellezza di quei luoghi.



SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

È lontana la pace universale se si guarda il mondo pieno d'armi e d'armati.

È lontana la pace un-versa-le se si guarda il mondo pieno di armi e di soldati.

STEFANI GUGLIELMO, Direttore.
CAMANDONA Costantino, Gerente.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.